(13

DELLA CLEMENZA

E

DELLA BREVITÀ DELLA VITA

OPUSCOLI

DI LUCIO ANNEO SENECA

TRADOTTI E COMMENTATI

DAL PROFESSORE RAFFAELE BATTISTA.

POTENZA,
Dalla tipografia di Vincenzo Santanello.

1838.

AVVISO

Le opere morali di Seneca benchè ripiene per comun consenso dei dotti di molto savii ed utili ammaestramenti, pure sone sse più generalmente lodate che conosciute. Una delle cagioni a me sembra lo stile dell' originale che essendo artificioso e degenerato dalla primiera naturalezza e perspicuità ne rende malagevole l' intelligenza. Ho voluto adunque por mano a tradurre due operette di quelle che non sono state ancora da altri tradotte. Bene o male che io vi sia riuscito lo giudichi il lettore avveduto, che voglia paragonare l' italiano al latino. Il testo di cui mi sono servito è quello che fu stampato in Padova nel 1713, ma ho ritoccata la traduzione secondo le varianti e le correzioni delle opere stesse pubblicate ultimamente in Parigi fra la biblioteca classica latina.

Digitized by Google

DELLA CLEMENZA

LIBRO PRIMO

I. Ho divisato, Nerone Cesare (a), di scrivere sulla clemenza, per fare in certo modo le veci di specchio, mostrarti l'immagine tua, ed ispirarti la più gran gioia del mondo. Imperocchè, sebbene il

(a) Seneca indirizzò questo trattato a Nerone sul cominciare del secondo anno del suo regno. Tutti sanno che questo imperatore nei primi anni si portò molto bene. Ma Diderot non a torto sospetta che Seneca fin da principio avesse scoperta la *bestia feroce sotto umane sembianze.*

Per dire del merito di quest' opuscolo, fra gli altri favorevoli giudizii di quello scrittore francese, havvi pure il seguente.

» C'est la plus adroite, et la plus forte leçon qu'il fût possible de donner à un jeune prince dont on avait pressenti le » penchant à la cruauté. Si l'on m'assurait que dans les années de sa perversité, jamais les regards de Néron ne tombèrent fortuitement sur la couverture de cet ouvrage, sans que » le trouble et les remords ne s' élevassent au fond de son coeur, » je serais tenté de le croire ».

vero frutto del retto operare nelle opere stesse consiste, nè han le virtù guiderdone condegno fuor di se stesse; giova nulladimeno contemplare e percorrere coll' intelletto una buona coscienza, gittare altresì gli sguardi su questa immensa moltitudine, discorde, ribelle, impetuosa, presta a disserrarsi ugualmente in sua che in altrui perdizione, se potesse infrangere cotesto giogo, e così ragionare seco medesimo. « Io « fra tutti i mortali son andato a grado, eletto a « sostenere in terra le veci dei Numi: l' arbitro della « vita e della morte son io tra le genti. Qual sorte « o condizione s' abbia ciascuno in mia mano è ri-« posto. Ciò che Fortuna voglia impartito a chiun-« que, per mia bocca il pronunzia: dai nostri re-« sponsi cagion di letizia i popoli e le città conce-« piscono. Nessuna parte dell' impero fiorisce, se non « me volente e propizio. Tutte queste migliaja di « spade, che colla mia pace reprimo, ad un sol « mio cenno saranno impugnate: quai nazioni distrug-« gersi affatto, quai trasferirsi altrove, a quai con-« cedersi la libertà, a quai tôrsi, quali re farsi « schiavi, a quali fregiar si convenga del diadema « il capo, quali città rovinino, quali surgano è mia « giurisdizione. In sì ampia facoltà di cose non l' ira « mi ha spinto ad iniqui supplizii, non il giovanile « impeto, non la temerità degli uomini e l' ostina-« zione, che spesso a' cuori ancor tranquillissimi la « pazienza ha strappato. Non la stessa gloria d' o-« stentare il potere per la via del terrore: gloria « crudele, ma frequente nei grandi imperi. Il fer-« ro appo di me stassi nella guaina, od anzi incep-« pato. Fo parsimonia estrema fin del sangue più « vile. Nessuno vi è che privo di tutto, purchè « d' uomo abbia nome, presso di me grazia non truo-« vi. La severità tengo nascosta, la clemenza a ma-« no: mi custodisco a quel modo, che dovessi ren-« der conto alle leggi, per me da recessi e tenebre

« chiamate alla luce. Di questo l'età principiante,
« di quello la cadente mi ha mosso. Altri per la di-
« gnità, altri per la bassezza ho perdonato: e quan-
« te volte non ho rinvenuto cagioni di compatimen-
« to ho perdonato per amor di me stesso. Se oggi
« gli Dei immortali volessero esigere il conto da
« me, io sarei preparato a fare il novero dell'uman
« genere ».

Puoi francamente gloriarti, o Cesare, che di tutte le cose venute sotto la tua fede e tutela, niuna è stata da te colla forza, nè colla fraude alla repubblica tolta. Hai bramato una gloria rarissima, ed a nessun principe ancora concessa, cioè l'innocenza (*a*). Non ti affatichi invano: nè cotesta tua singolare bontà ha trovato ingrati o maligni apprezzatori: ma ti si rende mercè. Non è stat'uomo mai tanto caro ad altr'uomo, quanto al popolo Romano sei tu, che formarne possa il grande e durevol bene! Ma grave peso ti sei addossato: nè si fa punto menzione d'Augusto, nè de' primi tempi di Tiberio, perchè l'esemplare che imitar dei nessuno fuori di te va cercando. Il tuo principato si vuole conforme al saggio, che n'hai dato il prim'anno. Ciò ti sarebbe stato difficile, se cotesta bontà non fosse a te naturale, ma temporaria; non potendo alcuno sostener lungamente la finta persona. Tutto che vien simulato ricade tosto nel suo naturale: ma ciò che sul vero si fonda, e nasce, per così dire, da solida base, col tempo ingrandisce e migliora. Grande cimento il popolo Romano affrontava; essendo tuttora incerto a che tosto s'appiglierebbe la splendiente indole tua: ma già i pubblici voti sono in sicuro; perocchè non v'ha tema, che subito oblio di te ti prenda. La troppa fe-

(a) Innocenzia è virtù che disdegna ogni facimento d'ingiuria. Albert. 53.

licità rende avido in vero, nè sono mai sì moderate le brame, che si arrestino a quello, che n'è toccato in sorte. Dalle grandi cose alle maggiori procedesi, e sterminate speranze si concepiscon da quei, che han conseguito ciò ch'era vano sperare. Or nondimeno tutti quanti i tuoi cittadini protestano esser felici, nè potersi ai loro beni aggiunger altro, che di esser perpetui. Molte cagioni gli stringono a tal protesta, di cui nessuna è nell'uomo più tarda: sicurezza profonda e diffusa, legge superiore a qualunque ingiuria. Ti salta agli occhi la forma lietissima d'una repubblica, cui alla somma libertà non manca, che l'arbitrio di rovinare. In ispezialità poi l'ammirazione della tua clemenza ha luogo egualmente fra i sommi e gl'imi. Avvegnachè gli altri beni a misura della sua fortuna li senta e speri ciascuno maggiori, o minori: ma dalla tua clemenza lo stesso sperano tutti. Nè havvi persona così della sua innocenza invaghita, che non si compiaccia a mirar la clemenza in prospetto, agli umani falli dischiusa.

II. Ma so che si danno alcuni, i quali stimano essere la clemenza l'appoggio degli uomini peggiori, stante che, se non dopo il delitto, ella è superflua: quindi la sola virtù, che agl'innocenti non giovi. Primamente rispondo, che come la medicina è in uso presso gl'infermi, ed anco appo i sani in onore; così la clemenza, benchè i degni di pena la invocano, pure gl'innocenti la stimano. E poi la clemenza ha pur luogo in persona degl'innocenti, perchè talora gli accidenti fanno la colpa (*a*): nè solo all'innocenza reca la clemenza soccorso, ma pur sovente alla virtù: giacchè per condizione dei tempi occorro-

(a) Casi p. e. Edipo uccise il padre senza conoscerlo: i seguaci di Pompeo reano colpevoli, perchè gli eventi della guerra uscirono a favore di Cesare . . . . . .

no fatti, che, quantunque lodevoli, si posson punire. Arroge, che molti sono coloro, i quali possano allo stato d' innocenza tornare. Ma non però si conviene perdonarla a chiunque; perchè qualora fra i cattivi ed i buoni la distinzione sia tolta, tutto è confuso, ed insolentiscono i vizii. Si deve adunque tal moderazione adoprare, che i sanabili dai perditi ingegni sappia discernere. Sia la clemenza nè indiscreta e comune, nè precisa del tutto: essendo crudeltà pari l' universale, che il nessun perdono. Giusta bilancia tener fa d' uopo, ed essendo l' equilibrio difficile, l' umanità preponderi.

III. Ma queste cose meglio si diranno a suo luogo: divideremo adesso tutta questa materia in tre parti: sarà la prima una commendazione della clemenza, spiegherà la seconda qual sia la natura e la proprietà di questa virtù. Poichè avendo taluni vizii le sembianze di virtù, non si ponno distinguere, se pria non si traccino i caratteri, per cui si riconoscano. Ricercheremo in terzo luogo, come l' animo a tal virtù si conduca, come la corrobori, e se l' approprii coll' uso. Che niuna poi fra tutte le virtudi all' uomo più si convenga (poichè niuna è di questa più umana) è forza che siesi d' accordo non solo tra noi, che l' uomo addimostrarsi vogliamo animal socievole, ed al pubblico bene creato, ma fra quelli eziandio, che l' uomo alla voluttà destinano, e d' ogni lor detto e fatto l' utile mettono a scopo. Giacchè se quiete ed ozio ei ricerca, truova nel suo naturale questa virtù che ama la pace, e le mani trattiene. A niuno pertanto è più dicevole la clemenza, che a rege o principe; perciocchè le grandi forze allora son di decoro e gloria a' gran personaggi, quando è salutare la loro potenza: conciossiachè la vaglia di nuocere sia pestifera possa. Finalmente la stabile e fondata grandezza è sol di colui, che tutti

Digitized by Google

sanno essere non tanto al di sopra, quanto a favore di loro, che tuttodì sperimentano vigilante per la salvezza degl' individui e dello stato, al cui procedere non come se qualche tristo e nocivo animale si fosse dal covil disserrato tutti sen fuggono, ma come a chiaro astro benefico accorrono a gara, prontissimi ad esporsi per esso alle spade degl' insidianti, ed a prostrare i lor corpi, se per umana stragge a quello sia d' uopo aprirsi la strada allo scampo. Con guardie notturne gli rendono il sonno sicuro; e disposti ed assembrati d' intorno fanno schermo a' suoi fianchi con esporre se stessi ai sopravvegnenti perigli. Nè senza ragione i popoli e le città consentono a proteggere ed amare in sì fatta guisa i re, a far gitto delle persone e delle cose loro ovechè la salvezza dell' imperante lo esiga. Nè punto è dappocaggine o follia, che tante migliaja per uno soccombano, e colla morte di molti riscattino la vita d' un solo, vecchio talvolta ed invalido. Siccome tutto il corpo è destinato a servizio dell' animo, e, quantunque abbia l' uno maggior consistenza e specie dell' altro, questo tenue ed occulto dimora, nè si conosce la sede, ove si asconde, pure le mani, i piedi, gli occhi disimpegnano a lui le funzioni, questa cute il munisce, al suo comando ci riposiamo, o ci mettiamo in moto, al suo cenno, se avaro è il padrone, cerchiamo per mare il guadagno, se ambizioso, portiamo le mani alle fiamme, o volontariamente saltiamo giù (*a*): così tutta questa moltitudine immensa, che all' animo di un solo serve, per così dire, d' invoglio, vien dal suo spirito governata, dalla sua ra-

---

(a) Allude primamente a Muzio Scevola, che si bruciò la destra avanti a Porsenna: di poi a Curzio, che, secondo Livio, si gittò in una voragine, che si era aperta nel foro.

gione diretta, senza il cui consiglio colle proprie forze sgominerebbe se stessa.

IV. Amano dunque la propria salvezza coloro, che per un solo menano sul campo dieci legioni, corrono alle prime file, ed espongono i loro petti alle spade, perchè non sieno respinte le bandiere dell' imperatore. È questo il vincolo che la repubblica unisce: questo lo spirito vitale, che tante migliaja d' uomini respirano, i quali nulla per se stessi sarebbero, se fosse tolta quella mente all' impero.

Vivo il rege, han concordi un sol volere,
Ma estinto appena, l' allcanza è rotta (*a*).

Questo accidente farebbe la ruina della pace romana, questo manderebbe la fortuna di sì gran popolo in perdizione. Per tanto tempo sarà questo popolo lungi da tal periglio, per quanto saprà portare il freno: il quale se avrà rotto, o scosso per caso non vorrà rimesso, questa unione e tessitura di grandissimo impero in molte parti distaccherassi, e la fine del suo ubbidire sarà per questa città pur quella del suo comandare. Imperò non è maraviglia che i principi e i re, o qualunque altro nome s' abbiano i tutori del pubblico, vengano amati più oltre ancora degli stessi parenti. Perciocchè se gli uomini assennati le cose pubbliche più che le private tengono a cuore, seguita, che sia più caro anche colui nel quale la repubblica, per così dire s' è trasformata. Perchè Cesare s' è talmente incorporato una volta colla repubblica, che non si può l' uno staccare senza la rovina di entrambi: stante che come quello di forze abbisogna, così questa di capo.

V. E' pare che il mio ragionare siesi dal proposito dipartito, ma affè egli lo incalza direttamente. Imperciocchè, se l' anima della repubblica, come si de-

---

(a) Virgilio Georg. lib. IV. v. 212 213.

duce dal fin qui detto, sei tu, e quella il tuo corpo: vedi, cred'io, quanto la clemenza sia necessaria; giacchè perdoni a te stesso quando ad altri perdonar sembri. Si dee perdonare adunque anche a cittadini riprovabili non altrimenti che a membri languenti: e quando fia d'uopo cavar sangue, è mestieri badare che non s'incida più del bisogno. È dunque, com'io dicea, la clemenza per tutti gli uomini conforme alla natura, ma convenevole sopra tutto agl'imperatori: quanto più presso di loro da salvare ritruova, e quanto è maggior la materia, ov'ella si manifesta. Perciocchè quanto poco è nocevole la crudeltà dei privati! ma la sevizia dei principi vale una guerra. Ora benchè le virtù sieno fra di loro in concordia, nè l'una miglior dell'altra, o più onesta (a), pure qualcuna a certe persone meglio si addice. L'avere animo grande si conviene a chiunque, fosse pur l'ultimo dei mortali. Perocchè qual mai cosa è più grande o più forte che rintuzzare l'avversa fortuna? Nondimeno questa grandezza d'animo occupa più largo campo nella prospera fortuna, e fa miglior vista in sublime seggio, che sulla polve. La clemenza, in qualunque casa abbia luogo la renderà felice e tranquilla; ma nella reggia, in quanto è più rara, tanto maggiormente si ammira. Imperocchè qual cosa è più memorabil di questa, che colui, all'ira del quale niente si oppone, alla cui grave sentenza, quegli stessi che muojono prestano assenso, cui nessuno dimanderà la ragione, anzi, se di troppo infiammato, neppure gli drizzerà preghiere, colui, dico, faccia forza a se stesso, e del suo potere in migliore e più placido fine si serva? Egli penserà seco stesso: ognuno può uccidere contro le leggi; niuno salvare fuori di me. A grande fortuna grande si ri-

(a) Era questa una dottrina degli Stoici.

chiede ancor l' animo: il quale se non si eleva a quella, se non le si pone al di sopra, lei pure getta nel fango. È poi proprio d' un animo grande l' esser placido, e tranquillo, e disprezzare sovranamente le ingiurie e le offese. È delle donne l' infuriare nell' ira: delle fiere, ma non delle generose, il mordere ed investir quei, che loro si gittano innanzi. Gli elefanti e i leoni passan oltre a quelli che han rovesciato: l' accanimento è delle bestie ignobili. Ira crudele ed inesorabile non è dicevole a re, perchè non molto egli s' eleva su di colui, al quale s' uguaglia adirandosi: ma s' ei concede la vita, se rende la dignità a chi corre rischio meritamente di perderla, fa ciò che non è dato a persona, se non a colui, che tutto governa. Perciocchè la vita anche a' superiori si toglie, ma solo agl' inferiori può darsi. Il salvare è proprio di chi gode un' eminente fortuna: la quale non si deve mai tanto ammirare, quanto allorchè ci è toccato di poter fare ciò che possono i Numi, per beneficio dei quali e buoni e malvagi siamo generati alla luce. Il principe adunque inspirandosi dagl' Iddii, altri de' suoi cittadini guarderà di buon grado, perchè utili e buoni, altri lascerà solo a far numero; gli uni mirerà con piacere, gli altri con tolleranza.

VI. Pensa tu come in questa città, ove per larghissime strade una turba incessantemente scorrendo si urta, qualora un ostacolo ritardi il suo corso pari a torrente, ove a tre diversi teatri si cercano strade ad un tempo, ove consumansi tutte le messi del mondo: pensa io diceva, come sarebbe deserto e sterminio, se niun vi restasse, salvo colui, che da severo giudice sia stato assolto! Quanto pochi son tra' questori coloro, che non debban rispondere a quella stessa legge, su cui tengon questione! Quanto raro l' accusatore che sia scevro di colpa! E non so, se altri a perdonare sia più difficile di colui, che è sta-

to sovente al caso di chieder perdono. Abbiam tutti fallato: chi grave, chi lieve, chi deliberatamente, chi a caso, o traviato da altrui nequizia. Altri siamo stati ne' buoni proponimenti poco costanti, e sì l'innocenza nostro malgrado e ritrosi abbiamo perduta. Nè falliamo soltanto, ma fino all'ultimo dì falleremo. E quando pure taluno abbia l'animo sì bene asterso, che nulla più vaglia a bruttarlo ed illuderlo, nondimeno per la via del fallo è giunto alla innocenza.

VII. Giacchè degl'Iddii ho fatto menzione, ben a proposito stabilirò al principe, qual modello a cui conformarsi, ch'ei voglia tale verso i cittadini condursi, quali verso di sè vorrebbe gl'Iddii. È forse utile avere i Numi inesorabili ai peccati e agli errori? L'averli contrarii fino all'ultima perdizione? Chi mai de're sarà tanto sicuro, che gli aruspici non ne raccorranno le membra incenerite (*a*)? Che se gl'Iddii placabili e giusti non vibran ratto i fulmini su i delitti de' potenti; quanto è più giusto che l'uomo posto al governo degli uomini, eserciti con animo mite l'imperio, e pensi, se l'aspetto del mondo in giorno puro e sereno sia più grato alla vista, ovvero quando da frequenti fragori tutto è commosso, e guizzano qua e là i baleni! Or non altro è l'aspetto d'un benigno e moderato governo, che d'un cielo sereno e nitido. Quello d'un regno crudele è torbido e ottenebrato, fra il trepidare e lo sbigottir della gente al repentino romore, senza che lui che tutto intorbida si stia per questo incommosso. Di leggieri ai privati condonasi l'essere pertinaci nella vendetta: perciocchè ei possono essere stati offesi, e il loro dolore dall'ingiuria procede: temono inoltre il dispre-

(a) I soli aruspici poteano raccorre le salme di coloro, ch'erano stati fulminati.

gio, e il non rendere la pariglia all' offensore sembra viltà, non clemenza. Ma quei, che tenendo la vendetta in pugno si astiene, acquista sicura lode di mansuetudine. Alle persone di basso ceto il gestir con calore, litigare, far rissa, secondar l' ira agevolmente concedesi, essendo lievi fra pari le offese: alla maestade d' un re fin lo schiamazzo, e l' immodestia delle parole disdice.

VIII. Stimi tu forse increscioso l' essere tolto ai re quell' arbitrio di parole, che godono fino i tapini? Questo, tu di', è servitù non impero: be' non sai tu che l' impero è per noi, la servitù per te? Altra è la condizion di coloro, che s' ascondono nella turba, su cui non si elevano, dei quali, e le virtù lungamente contrastar debbono per far mostra di sè, e i vizii son cinti di tenebre. I vostri fatti e detti acquistano grido; e però nessuno dee tanto alla sua fama badare, quanto coloro i quali, comunque l' avran meritata, la lasceran grande. Quante cose a te non sono permesse, le quali a noi, per tuo benifizio, lo sono! Io posso in qualsivoglia parte della città passeggiar solo, e senza timore, quantunque nessun compagno mi segua, nessuna spada io m' abbia in casa od a fianco: ma tu in seno alla stessa pace che hai procacciata dei vivere armato. Tu non puoi dipartirti dalla tua fortuna, la quale ti assedia, ed ovunque discendi con gran pompa ti segue. Ed è questa la servitù somma dell' esser grande, cioè non potere addivenir minore. Ma sì fatta necessità ti è comun cogl' Iddii (*a*): perciocchè anche questi tiene il cielo legati, nè il discendere è più libero ad essi, che a te sicuro. Tu sei confitto nella tua grandezza. I nostri fatti pochi gli avvertono: a noi lice ed uscire e tornare, e cangiar costume senza che il pubblico se ne

(a) Cioè gli astri, che gli Stoici credevano essere tanti Dei.

avvegga: a te, non meno che al sole, non è dato di asconderti. Molta luce ti sta d'intorno, e gli sguardi di tutti sono a cotesta rivolti. Mentre credi solo di uscire tu sorgi qual astro, nè puoi favellare senza che la gente tutta d'intorno oda i tuoi detti: non puoi adirarti senza che tutto tremi: e sì non puoi castigar persona, che non venga ognuno d'intorno commosso. Siccome i fulmini cadono con periglio di pochi, e con paura di molti, così le punizioni dei gran podestà spaventano più, che non sono quelli a cui nuocono. Perocchè non si pensa a quanto fa, ma a quanto sia per fare chi tutto può. Si aggiunga poi, che i privati, per la sofferenza delle ricevute ingiurie se ne attiran di nuove: ma i re per la mansuetudine si rendono vie più sicuri. Conciossiachè la frequente vendetta ammorzi l'odio di pochi, e di molti lo irriti; fa d'uopo che venga meno anzi la volontà d'infierire che la cagione. Altrimenti a quel modo, che gli alberi recisi ripullulano di molti rami, e tante specie di biade, perchè crescan più folte, si tagliano: così la crudeltà di un re accresce il numero dei nemici col toglierli. Perciocchè i genitori e i figli di quei, che sono stati uccisi, e i congiunti e gli amici succedono al luogo di ciascheduno di quelli.

IX. Quanto ciò sia vero tel vo' far noto per un domestico esempio. Il Divo Augusto si fu principe mite, se ad estimar prendasi dal suo principato, giacchè, quando la repubblica era in mano di più, menò le coltella. Essendo egli dell'età tua, cioè uscito del diciottesimo anno, avea già immerso i pugnali nel sen degli amici, avea già fatto segno a sue trame il fianco del console Antonio, e nella proscrizione già gli era stato compagno: ma oltrepassato il quarantesimo anno, e trovandosi in Gallia, gli fu fatta denunzia che Lucio Cinna, uom di cervello balzano, tramavagli aguati. Gli venne specificato il dove, il quando, il come assalir lo volea: il delatore era uno

de' complici. Quegli divisò di farne vendetta, e fe' chiamare gli amici a consiglio. Ei passava la notte inquieta pensando, che un nobile giovanetto, e, salvo questo delitto, illibato, nipote di Gneo Pompeo, si dovea condannare. Già non potea disfare un sol uomo chi avea dettato ad Antonio fra cena l' editto di proscrizione. Quindi è che gemendo voci diverse e contrarie metteva. « Che dunque? Soffrirò fors' io, che il mio assassino passeggi sicuro, ed io agitato mi stia? Non pagherà dunque il fio colui che la mia persona in tante guerre civili invano attentata, da tante navali e terrestri pugne rimasta salva, posciachè per terra e per mare si è conseguita la pace, ha divisato non già d' uccidere, ma d' immolare? » Perocchè voleva assaltarlo nell' atto, che questi farebbe alcun sacrifizio. Poscia dopo un qualche respiro con più forte voce contro di sè, che contro di Cinna adiravasi. « Chè vivi, se a tante persone è utile che tu pera? quando avran fine i supplizii? quando il sangue? A nobili giovani sta esposto il mio capo, qual segno, contro cui aguzzino i loro pugnali. La mia vita non è da tanto, che debba farsi così gran perdita, perchè io non pera ». L' interruppe alfine Livia sua moglie, ed « ammetti, gli disse, un donnesco consiglio? Fa come sogliono i medici, i quali, se non giovano i consueti rimedii, ne tentano di contrarii. Dalla severità non hai tratto ancora verun profitto: a Salvidieno è successo Lepido, a Lepido Murena, a Murena Cepione, a Cepione Egnazio, per tacer d'altri, il cui grande ardimento è ribrezzo. Or tenta come ti sia per uscir la clemenza. Perdona a Cinna: egli è stato scoverto: ormai non può nuocerti, sì bene giovare alla tua fama ». Rallegratosi d' aver trovato quel difensore, rese grazie alla moglie. Mandò tosto il contrordine agli amici, che avea chiamati a consiglio, e il solo Cinna a sè fe' venire: e fatto uscire tutti

di stanza, ed apprestare un' altra sedia per Cinna: » ti chiedo in prima, egli disse, che non m' interrompa, nè in mezzo al mio ragionare reclami: ti si darà libero tempo di favellare. Io avendo te, Cinna, trovato in mezzo all' esercito dei nemici, non tanto mio inimico addivenuto, quanto nato, pur ti salvai, e tutto ti concessi il tuo patrimonio. Oggi sei sì felice e sì ricco, che i vincitori invidian te vinto. A tua richiesta ti detti il sacerdozio, posposti molti, i cui genitori aveano meco militato. Essendomi di te così benemerito hai fatto disegno d' uccidermi ». Avendo a tal detto esclamato essere da sè lungi cotal follia «: non mantieni, ei disse, o Cinna, la tua parola; si era convenuto che non mi avresti interrotto. Ti apparecchi, dico, ad uccidermi. » Aggiunse il luogo, i complici, il giorno, l'ordine della trama, e la persona, cui dovea fidarsi il pugnale. Or veggendolo fiso e tacito non già per la convenzione, ma pei rimorsi: « con qual animo, disse, fai ciò? Per esser principe tu? Guai, per Dio, guai al popolo romano, se alla tua signoria son io l' unico ostacolo. Ma tu non puoi custodire neppur la tua casa: testè per lo credito d' un libertino fostù perditore in giudizio privato. Dunque non v' ha per te più agevol cosa, che porre avvocati contro di Cesare? Orsù, se alle tue mire sol' io m' attraverso, soffriranno te forse e Paolo, e Fabio Massimo, e i Cossi, e i Servilii, e tutta la grande schiera dei nobili che non vantano già vani nomi, ma fanno onore alle immagini dei loro maggiori? » Per non occupare gran parte del libro in ripetere l' intero discorso (poichè sappiamo lui aver favellato più di due ore) prolungandogli questa pena, di cui sola era per esser contento, dirò che soggiunse: « io nuovamente, o Cinna, ti do la vita, prima come a nemico, adesso come ad insidiatore e parricida. Da questo dì cominci fra di noi amicizia: gareggiamo per far vedere, se con miglior

Digitized by Google

fede, io t'abbia dato la vita, o tu me ne sii rimasto tenuto ». Poscia investillo graziosamente del consolato, lagnandosi che non osava richiederlo, l' ebbe amicissimo e fedelissimo, gli fu erede sol' esso, nè da quello gli vennero mai tese altre insidie.

X. Il tuo trisavolo perdonò ai vinti: perchè se non gli avesse perdonati, su di chi avrebbe signoreggiato? Egli arrolò dagli eserciti degli avversarii e Sallustio, e i Coccei, e i Dellii, e tutta la coorte del prim' ordine. Egli doveva alla sua clemenza i Messalli, gli Asinii, i Ciceroni, e quanti erano il fiore della città. Per quanto tempo egli aspettò quetamente che Lepido morisse da sè! Tollerò per molti anni, che quei ritenesse le principesche divise, nè volle addossare, pria che quegli morisse, il sommo pontificato, amando che questo si reputasse un onore, anzichè uno spoglio. Questa clemenza a lui salute e sicurezza produsse, questa il fe' grato e di favor degno, sebbene avesse poste le mani sulle cervici non ancor dome della repubblica; questa pur oggi quella fama gli frutta, che a' principi in vita non arride che a stento. Lui essere un Dio non per esserne imposto il crediamo. Che sia stato buon principe Augusto, che siagli ben convenuto il nome di padre, non per altra cagione lo confessiamo, se non che, per non avere con crudeltà veruna vendicate nè anco le proprie offese, che sogliono a' principi esser più acerbe che non sono semplici ingiurie; per avere sorriso alle altrui maldicenze, per aver fatto sembiante di sentir esso la pena quando infliggevala; per avere tutti gli adulteri della figlia nonchè salvati, ma, pago di confinarli, posti maggiormente in sicuro coi salvocondotti. In tal guisa perdonar fa d' uopo, quando tu sappi che molti si adireranno per te, e crederanno col sangue altrui dover fare a te cosa grata: cioè conceder non solo la vita, ma assicurarla ancora.

Digitized by Google

XI. Tutto ciò fece Augusto già vecchio, o almen declinando gli anni suoi a vecchiezza: ma in gioventù fu caldo, arse d'ira, e fe' molte cose, di cui con rammarico si ricordava. Niuno oserà mettere Augusto a paragone della mansuetudine tua, quand' anco gli anni tuoi giovanili coll' età di lui più che provetta si vogliano paragonare. Sia stato pure moderato e clemente; sì bene, dopo che tinse di romano sangue il mar d'Azio, dopo che ruppe in Sicilia le sue flotte e quelle d'altrui, dopo l'are di Perugia (*a*) e la proscrizione. Io questa dirò non clemenza, ma crudeltà stanca. La vera clemenza, o Cesare, è quella che pratichi tu, la qual non è sorta dal pentimento d'essere stato crudo: ella consiste nell'essere senza macchia, nel non avere versato il sangue de'cittadini. Qui è riposta la verissima temperanza dell'animo nel massimo potere, qui l'amore dell'uman genere, e della patria comune ora a te dedicata, nel non lasciarti cioè trasportare dall'impeto, nè dalla temerità, nel non volere, per essere stato corrotto dall'esempio degli antecessori, sperimentare tutto che lice a danno dei cittadini, ma bensì spuntare gli strali della propria possanza. Hai serbata, o Cesare, la cittade incruenta, e, quello di cui con animo grande ti sei gloriato, cioè di non avere spicciato pure una stilla di umano sangue nel mondo tutto, è tanto più grande e mirabile, quanto più presto che non ad altri giammai è stata a te affidata la spada. La clemenza adunque non solo più onorati, ma più sicuri anco ne rende: è dessa ornamento agl'imperi, e certissima salvezza ad un tempo: avvegnachè, mentre i re sono invecchiati ed hanno trasmesso i regni ai figli ed

(a) Augusto, presa Perugia, fece sacrificare 300 senatori quai vittime su di un altare dedicato a Cesare. Vedi Sveton. nella vita di Aug.

ai nipoti, il poter dei tiranni sia detestabile e corto. Qual è il divario fra tiranno e re? in apparenza è in essi pari la fortuna e l' arbitrio, se non che i tiranni puniscono per diletto, i re non mai, se non per giustizia e necessità.

XII. Che dunque? Non sogliono anco i re uccidere? sì; quante volte la pubblica utilità lo richiede: i tiranni poi tengono a cuore la crudeltà. Ora il tiranno è differenziato dal re pei fatti, non già pel nome. Imperocchè pur Dionisio il maggiore a buon dritto e meritamente può essere a molti re preferito: e Lucio Silla chi vieta chiamarsi tiranno, se per mancanza di nemici die' fine alle straggi? Quantunque si fosse spoglio della sua dittatura, e tornato alla toga, pure qual mai tiranno bevve uman sangue più avidamente di lui, che fe' macellare settemila cittadini romani? E quando, assiso appo il tempio di Bellona, ebbe udito là presso le grida di tante migliaja che sotto il coltello gemevano, essendo atterrito il senato: si tratta, ci disse, padri coscritti, che pochissimi rivoltosi per mio comando si uccidono (*a*). Nè di questo mentiva: a Silla parevano pochi. Ma dopo vedremo, pigliando occasione dal fatto di Silla (*b*) in che modo bisogni coi nemici adirarsi: vale a dire, se cittadini, e dal medesimo corpo staccati, abbiano preso nome di nemici. Intanto la clemenza

---

(a) Plutarco dice che Silla senza scomporsi punto e collo stesso aspetto fermo e costante, dicea lor che badassero a quel ch' ei ragionava, e non si prendesser briga di ciò che venia fatto al di fuori, dove *corretti erano* alcuni scellerati per di lui commissione. *In Sill. tradut. del Pompei.*

(b) In questo luogo variano i codici. A me piace seguire l'edizione di Padova (1713), ove si legge: *Sed mox de Sulla consequemur, quomodo hostibus irascendum sit.*

fa sì, come io dicea, che gran differenza vi sia fra re e tiranno: benchè sì l'un come l'altro si faccia dell'armi trincera. Ma l'uno adopera l'armi per mantenere la pace, l'altro per tenere a freno grand'odii con grande timore. Nè quelle stesse mani cui s'è fidato guarda sicuro: il rimedio ed il male gli sono infesti del paro, stante che e viene odiato, perchè temuto, e vuol esser temuto, perchè odiato: adotta quell'esecrabil verso che molti trasse in rovina.

M'odii il mondo, ma tremi (*a*): Nè sa quanta rabbia disserrisi quando gli odii sono a dismisura cresciuti. Il moderato timore tiene gli animi a freno, ma l'assiduo, forte, è spinto agli estremi, negli oppressi desta l'andacia, e lor suggerisce di tentare ogni pruova. Così le fiere facilmente si serrano con ricinti di funi e di penne colorate (*b*), ma se uomo a cavallo da tergo scocchi lor delle frecce, elleno piglieranno la fuga per lo stesso recinto, e calpesteranno il circuito che già temevano. È prodigiosa bravura quella, cui l'estrema necessità sprigiona. È d'uopo che il timore lasci pure alcun luogo alla sicurezza, e dia più di speranza, che di pericoli a divedere. Altrimenti se ha lo stesso timore chi vive in pace, di buon grado affronta i perigli, e fa gitto d'una vita che non è propria. A placido e tranquillo re son fedeli le guardie, di cui per comune salvezza si giova, ed il glorioso soldato (perchè sembra servire alla pubblica sicurezza) ogni travaglio volentieri sop-

---

(*a*) Verso posto in bocca di Atreo in una tragedia dell'antico poeta Accio.

(*b*) Artificio, con cui gli antichi serravano nei boschi le fiere, che per avversione a certi colori si teneano lungi dalle linee, che le circondavano. Dello stesso artificio fa menzione nel lib. II *de Ira*, cap. 12.

Digitized by Google

porta, qual custode d'un padre. Per l'opposto ad acerbo e sanguinario re debbono di necessità le sue guardie stesse cagionare sollecitudine.

XIII. Niuno può aversi ministri di buona e fedele intenzione, quando se ne voglia servire alle torture, agli eculei, e ad altri ordigni di morte; quando voglia gittare gli uomini avanti a loro come alle fiere: un soggetto di tal natura deve per tutti i riguardi sentirsi il più colpevole, ed il più agitato, come colui, che gli uomini e i Numi teme quai vindici dei suoi delitti, e ridotto a tale, che non possa mutar suoi costumi. Poichè fra gli altri danni che seco porta la crudeltà è questo il peggiore, che è forza perseverare, nè si può retrocedere in meglio. I primi delitti si debbono sostener coi secondi. Or qual maggiore infelicità, che il dover essere a forza malvagio? Oh come un tal uomo è degno di pietà! (della sua certamente, perchè l'altrui sarebbe delitto) il quale con straggi e rapine ha esercitato il potere, estranei e domestici si ha resi sospetti, e per timor delle armi è ricorso alle armi, ha diffidato degli amici e della filiale pietà! Il quale esaminando le azioni fatte, e quelle che avrà da fare, e dischiudendo la sua coscienza piena di scelleragini e di rimorsi, teme sovente la morte, ma più sovente la brama, essendo più in odio a se stesso, che a' servi suoi. Per opposto colui che prende cura di tutto, benchè dove più, dove meno, e nessuna parte della repubblica come parte di sè non nutrica, e propenso al più mite giudizio, ancorchè gli sia forza il punire, mostra quanto suo malgrado metta mano ad aspro rimedio; che nulla di ostile e spietato serra nell'animo; che in placido e salutevol modo esercita la sua potenza, bramando che il suo governo fosse gradito dai cittadini; che pienamente felice si reputa nel rendere universale la sua fortuna; affabile di parole, facile di accesso, amabile di volto, il che più

che altro cattiva i popoli; ai giusti desiderii benigno, agl' ingiusti non burbero; da tutta la città viene amato, difeso, adorato. In segreto si dice di lui ciò che in palese. Si brama aver prole, e la sterilità, riservata ai pubblici mali, sparisce. Niuno dubbita che non gli sapranno buon grado i figli, che avrà ingenerati a quel secolo. Un principe di questa fatta, sicuro pe' suoi benefizii non abbisogna di guardie: ma tiene le armi per solo ornamento.

XIV. Qual è dunque il dover suo? Quello appunto de' buoni padri, che sogliono, or dolcemente, or con minacce riprendere i figli, or con percosse ancora ammonirli. Qual' uomo sano giammai disereda il figlio alla prima offesa? se gravi e ripetute ingiurie non abbiano superata la pazienza, se il male che teme non è maggiore di quel che condanna, ei non s' induce a final decisione. Molti mezzi prima egli tenta, per distoglierne la dubbia indole, che al peggior partito si è data, e quando sia disperato il caso, tenta gli estremi rimedii. Niuno è giunto ad infligger supplizii, se non ha prima esaurite tutte le cure. Ciò che ad un padre conviene pure ad un principe praticare, che aspiri al nome di padre della patria, il quale senza adulazione per noi fu dato (*a*). Tutti gli altri titoli sono stati per onore da noi concessi. Grandi e Felici ed Augusti abbiamo chiamati taluni, ed alla maestade ambiziosa, per semplice tribuzione, cumulati abbiamo quanti titoli per noi si poteva. Ma quello di padre della patria si è dato, perchè sapesse essergli stata affidata la patria potestà, che è temperatissima, provvede ai figli, e pospone ai loro i proprii interessi. Tardi un padre distacchi da sè le sue membra, e quand' anco le abbia staccate, cerchi riattarle, e distaccandole gema, dopo

---

(*a*) Allude ad Augusto.

Digitized by Google

molto e lungo indugiare. Perciocchè chi presto condanna è prossimo a farlo con piacimento; chi troppo punisce, a farlo con ingiustizia. A nostra memoria il popolo trafisse nel foro a colpi di stiletti (*a*) Erissone cavaliere romano, per avere ucciso il figlio a sferzate. A stenti l'autorità di Cesare Augusto lo strappò dalle mani e di padri e di figli.

XV. Allorchè Tito Ario condannò il figlio all'esilio, perchè aveva tentato di ucciderlo, fatto il processo, niuno vi fu che non lo ammirasse, per la ragione che, pago sol dell'esilio, e d'un esilio delizioso, confinò il parricida in Marsiglia, e somministrogli la stessa annuale pensione, che prima del fallo gli compartiva. Sì fatta generosità fece sì, che in questa città, ove non manca mai difensore ai più tristi, niun dubitasse, che meritamente sarebbe stato giustiziato quel reo, cui avrebbe potuto condannare un padre incapace d'odiarlo. In questo medesimo esempio presenterò un buon principe, che puoi paragonare a un buon padre. Tito Ario dovendo processare il figliuolo (*b*) chiamò Cesare Augusto in consiglio. Questi venne in casa privata, e sedette qual parte in consiglio altrui. Non comandò che quello piuttosto venisse in sua casa: il che se fosse mai stato, il giudicare sarebbe toccato a Cesare, non al padre. Udita la causa, e bilanciato tutto che disse il giovanetto per sua difesa, e ciò che gli veniva imputato, chiese che ognuno segnasse la sua sentenza, affinchè quella di Cesare non fosse da tutti gli altri seguita (*c*).

(a) Istromenti di ferro, con cui scrivevano sulle tavolette.

(b) A cagione della patria potestà il padre era un privato giudice e censore dei figli.

(c) Gli altri amici o parenti di Ario, chiamati pure a consiglio, avrebbero potuto, per compiacenza verso di Augusto, seguire il suo sentimento.

Di poi prima che si cacciassero i voti dall'urna, giurò che non accetterebbe eredità di Tito Ario, che era uom facoltoso (*a*). Dirà qualcuno che quegli per iscrupolosità temette di non parere aprir campo alle sue speranze colla condannagione del figlio. Ma io mi sono di ben altro parere. Ognuno di noi avrebbe dovuto contro i sinistri giudizj aversi bastante fiducia nella sua buona coscienza. Ma i principi molto deggiono deferire anco alla fama. Giurò dunque di non accettare l'eredità. Così Ario perdette in un giorno due eredi, ma Cesare comprò la libertà al suo voto: e poi che ebbe provato essere la sua severità senza interesse (al che un principe dee sempre badare) disse doversi confinare ove al padre piacesse. Egli non ordinò il sacco, non la vipera, non il carcere (*b*), ricordandosi non di chi giudicasse, ma in consiglio di cui si trovava. Disse dovere il padre tenersi pago a mitissimo genere di pena, sendo pur giovanetto il figliuolo, e spinto a delitto, in cui, per essere ancor prossimo all'innocenza, erasi timidamente condotto: doversi quindi rimuovere dalla città, e dagli occhi del genitore.

XVI. Oh principe degno di esser chiamato in consiglio dai padri! degno di esser da loro instituito erede una coi figliuoli innocenti! Questa è la clemenza, che a principe si conviene, cioè che tutto egli renda più mansueto, dovunque siesi recato. Il re niuno tenga sì a vile, che non ne senta la perdita: qual che si fosse un uomo è parte dello stato. Tragghiamo pei

(a) Solevano gl'imperatori essere istituiti eredi dai particolari; questo avveniva quando alcuno non avesse figli, o avesse da quelli ricevuto dei benefizii.

(b) La pena che i romani davano ai parricidi è cosa notissima.

grand' imperi un esempio dai piccoli. L'impero non è sol d'una guisa. Impera il principe a' suoi cittadini, il padre ai figli, il precettore ai discepoli, il tribuno, il centurione ai soldati. Non parrà forse pessimo padre colui, che con assidue sferzate, anche per leggerissime cause, castigherà i figliuoli? Qual precettore poi è più degno delle amene lettere, chi scarnifica i discepoli, quando manchi lor la memoria, o l'occhio poco agile incespichi: ovvero chi per la via delle ammonizioni e della verecondia ama meglio emendarli, ed istruirli? Diasi un tribuno od un centurione crudele (*a*): ei farà disertori, ai quali però si vuol perdonare. È forse giusto che si comandi agli uomini con più gravosa e dura maniera, che non ai muti animali? ma domatore perito non atterrisce un cavallo con bastonate frequenti. Egli divien pauroso e contumace, se non si carezzi con man lusinghiera. Lo stesso pratica il cacciatore, che avvezza i cagnuoli a seguir le tracce, e che si serve de' già esercitati, o a levare, o ad inseguire le fiere. Egli nè li minaccia frequente; chè per tal modo fiaccherebbe lor l'arditezza, e farebbene l'indole traligunare per la paura; nè permette che s'allontanino ed errino da per tutto. A questi puoi giunger coloro, che menano innanzi pigri somari, i quali, nati alle ingiurie ed alle miserie, per la troppa sevizia sono costretti a scuotere il giogo.

XVII. Nessuno animale è più ritroso dell' uomo, nessuno si dee con più arte trattare; a nessuno si

---

(a) Giova qui ricordare, che i comandanti inumani non solo fan disertare i soldati, ma spesso si attirano addosso le loro vendette, come avvenne, per tacer d'altri, al centurione Lucilio. Questi da' soldati era soprannomato *Qua l'altra*; poichè, rotta al soldato la verga in dosso, *altra* gridava sonoramente, e poi *altra*. — Vedi Tacit. annal. lib. I, cap. 23.

Digitized by Google

dee condonare di più. Perciocchè qual maggior follia che aversi rossore di esercitar l' ira su i giumenti ed i cani, e l' uomo sotto l' altr' uomo essere in pessima condizione tenuto? Alle malattie appresliamo la medicina senza adirarci: malattia è pur quella dell'animo; essa richiede blanda medicina, e medico ancor non avverso all'infermo. È da cattivo medico il disperar tanto, che non apprcsti la cura. Lo stesso dee praticare verso di quelli che hanno l'animo infetto colui che ha ricevuto sotto la sua fede la pubblica salute: non tosto bandir la speranza, e profferire annunzii di morte. Ei letti co' vizii, resista, a questi rimproveri l'infermità loro, quelli beffi con lusinghiera cura, dovendo meglio e più presto sanare con astuti rimedii. Prenda cura un principe non solo di sanar la salute, ma di non lasciar pure una discreta cicatrice. Nessuna gloria ad un re si deriva da crudel punizione: poichè chi dubbita ch' ei dar non la possa? ma per lo contrario grandissima, se rattiene l' impeto suo, se molti salva dall' ira altrui, nessuno fa soggiacere alla propria.

XVIII. Egli è laudevol cosa il comandare ai servi con moderazione: e nello schiavo si dee considerare non quanto egli possa impunemente soffrire, ma quanto la natura dell' equità e della giustizia permetta, la quale comanda che si perdoni ancora a' prigionieri ed ai servi comprati. Quanto è più giusto, che di uomini liberi, ingenui, ed onesti non come di schiavi si abusi, ma si trattino come quelli, che solo di grado stanno a te sotto, e di cui non il servaggio, ma la tutela è stata a te fidanzata? I servi possono bene prendere asilo appo le statue degl' imperatori (*a*), e benchè tutto è permesso contro de' servi,

(*a*) I servi prendevano asilo contro il furor de' padroni appresso le statue degl' imperatori. Ma poscia se ne abusò tanto,

pure v' ha qualche cosa, che il comun dritto degli animali contro l' uomo divieta, per esser egli della medesima tua natura. Chi non abborriva Vedio Pollione peggio che non l' abborrivano i servi suoi, perchè ingrassava le murene col sangue umano, e quelli fra loro, che gli aveano dato qualche disgusto, faceva ai serpenti gittar nel vivajo? Oh uomo degno di mille morti! sia che desse a divorare i servi alle murene, per poi mangiarle, sia che le mantenesse soltanto per cibarle in tal guisa. Siccome i padroni crudeli vengono per tutta la città mostrati a dito, e sono detestabili e invisi; così pure l' ingiustizia de' re e l' infamia si rende pubblica, e l' odio pei secoli si trasmette. Or quanto sarebbe meglio il non essere nato, che venire ascritto fra i nati al pubblico male?

XIX. Non è possibile immaginarsi virtù, che più della clemenza sia di decoro ad un reggitore, qualunque si fosse il modo, e la giurisdizione, onde sia stato agli altri preposto. E questa tanto più bella e magnifica diremo, quanto maggiore è la potestà di colui che la pratica, la quale non dev' esser nociva, se si conforma alle leggi della natura. Imperocchè la natura medesima ne ha dato il modello del re; la qual cosa e da altri animali si può dedurre, e dalle api ancora, il cui re tiene grandissima cella, in luogo di mezzo e più sicuro. Inoltre egli è franco dalle fatiche, e delle altrui prende conto: perduto il re, tutto lo sciame si dissipa: non ne comportan più d'uno, ma scelgono qual pugni migliore. Oltre a ciò insigne è la figura del re, e dalle altre dissomigliante, sì per grandezza, sì per colore: però si distingue sopratutto per questo. Le api sono oltremodo iraconde, e, in ragione della picciolezza del corpo,

---

che Cajo Cestio senatore giunse a farlo abolire. Vedi Tacit. annal. lib. III. cap. 36.

combattitrici di molto, e lasciano il pungiglione nella ferita: ora il re è sfornito di pungiglione (*a*). La natura non ha voluto ch'ei fosse crudele, nè che facesse vendetta di gran rilievo; gli ha strappato il dardo, e l'ira sua ha lasciato inerme. È questo un sublime modello pei grandi re. Perciocchè la natura è usa a manifestarsi nelle piccole cose, e dare in piccolo i documenti alle grandi. Sia nostra vergogna il non prender esempio dai piccoli animali: mentre nell'uomo dee tanto più moderato esser l'animo, quanto più gravemente egli nuoce. Volesse il cielo che l'uomo fosse soggetto alla medesima legge, e l'ira sua si rompesse insiem collo strale! nè più che una volta gli fosse dato di nuocere, nè di esercitar gli odj suoi colle altrui forze! perciocchè di leggieri si stancherebbe il furore, s'ei prendesse da sè medesimo a satisfarsi, e con pericol di morte spandesse le forze sue. Ma pur senza questo la sua carriera non è sicura. Perciocchè è necessario che tanto egli tema quanto ha voluto farsi temere; ed osservi le mani di tutti, e si creda assalito anche quando nol sia, nè abbia pure un istante da paura immune. Vorrà forse alcuno sopportare sì trista vita, mentre egli può senza nuocere, e perciò sicuro, esercitare con pace di tutti un salutevol potere? Erra chi crede che un re sia quivi

---

(*a*) Il re delle api si chiama con maggior proprietà regina dai moderni naturalisti. Essa è la madre di tutto lo sciame: Réaumur ha contato in una di queste fino a 5000 uova. Non è poi sempre vero, come credevan gli antichi, che le api non ammettano più che una sola regina. Vedi Cabinet *du jeune naturaliste*. Paris, 1830, tom. VI. pag. 331-332. — Sappiamo bensì, che talora, se due regine aspirano al primato, sogliono le api dividersi in due partiti, farsi guerra fra loro e distruggersi. Vedi Gioja Esercizio logico, pag. 251.

sicuro, ove nulla sia da lui reso sicuro. Sicurezza con sicurezza si merca. Non è d'uopo innalzare eminenti rocche, nè munire erti colli per impedirne l'ascesa, nè tagliare i lati dei monti, e cingersi di moltiplici muraglie e di torri: la clemenza in aperto luogo renderà salvo un re. Una sola fortificazione è inespugnabile, l'amore dei cittadini. Qual cosa è più bella, che vivere col desiderio di tutti, e mentre tutti fan voti per questo, senza che stiano in presenza di chi rapporta? e se per poco la salute siesi alterata, destarsi negli uomini non la speranza, ma bensì il timore? non esservi per alcuno cosa di tanto valore, ch'ei non voglia sacrificare per la salute del suo signore? e tutto che ad esso accada ciascuno stimare accaduto a sè stesso? In questo, con assidue pruove di sua bontà, ci fa vedere che non è la repubblica sua, ma egli della repubblica. Chi oserà contro di lui ordire un periglio? Chi, potendo, non vorrebbe da lui distornare fino il rigor della sorte, quando sotto di esso fioriscono la giustizia, la pace, la pudicizia, la sicurezza, la dignità? Quando sotto di esso la cittade opulenta di tutti i beni ribocca? Nè con altr'animo ella riguarda il suo reggitore, che, se gl'Iddii immortali si dessero a noi a vedere, li guarderemmo con venerazione ed ossequio. Che perciò? Non tien forse il prossimo luogo dopo di essi colui, che si fa regola dalla natura dei Numi, con esser benefico, liberale, e potente per lo migliore? A queste cose bisogna aspirare, queste imitare, per essere stimato grandissimo ed ottimo a un tempo.

XX. Per due cagioni un principe suol punire, o per vendicare sè stesso, o per vendicare altrui. Ragionerò prima di ciò che riguarda lui stesso, avvegnachè sia più difficile il moderarsi quando il risentimento esige vendetta, che non quando è d'uopo l'esempio. È superfluo qui l'ammonirlo a non credere facilmente, a discutere la verità, a favorir l'in-

nocenza, a far vedere che la causa dell' accusato interessi non meno al giudice: perchè tutto questo è proprio della giustizia, non della clemenza. Or noi lo esortiamo a tener l' animo in sua balìa, qualora sia stato manifestamente offeso, e a condonar pure la pena, se sicuramente il possa: se no, a moderarla, e ad essere molto più placabile nelle sue, che nelle altrui offese. Imperocchè a quella guisa che non è da magnanimo l' essere liberal dell' altrui, ma di ciò che a sè stesso si toglie; così non dirò clemente chi nell' altrui danno perdona, ma chi stimolato dal proprio risentimento non monta in ira; chi fa consistere l' esser magnanimo in soffrire le ingiurie nel sommo potere, stimando non esservi oggetto più glorioso che un principe impunemente offeso.

XXI. Due cose suol far la vendetta: o render piacere a colui che riceve l' ingiuria, o fruttar sicurezza per l' avvenire. Quanto al piacere, la fortuna d' un re è sì grande, che non ne ha punto bisogno; e la possanza si manifesta, che non gli è d' uopo accreditarla col danno altrui. Ciò dico, qualora sia stato da inferiori attentato od offeso: se da pari, gli sia bastante vendetta il considerarli al di sotto di sè. Un servo, un serpente, uno strale ha potuto uccidere un re: ma salvarlo nessuno, che non sia stato superiore a lui col salvarlo. Deve adunque magnanimamente usare sì gran dono dei Numi, cioè la facoltà di dare o torre la vita, massime a quelli, che sa essere stati una volta in uguale grandezza, e giunto a capo di tanto arbitrio, ha già soddisfatto alla vendetta, e punito quanto bastava. Perciocchè val perduta la vita per chi ad altri n' è debitore, e chiunque dall' alto caduto a piedi del suo nemico tutt' altra sentenza aspettavasi sulla vita e sul regno, vivrà per gloria del suo salvatore, e più contribuirà sano e salvo al nome di lui, che se stato gli fosse tolto dagli occhi. Perciocchè rimane testimonio perenne del-

l'altrui virtù, laddove in trionfo sarebbe scomparso all' istante. Che se il regno puranco siesi potuto senza pericolo a lui lasciare, ed esso medesimo ristabilire nel seggio ond' era caduto, con prodigioso aumento risorge la lode di quello, che da re oltraggiato non ha preso altro che gloria. È pur questo un trionfare della propria vittoria, un attestare di non aver trovata appo i vinti cosa che fosse degna del vincitore. Coi cittadini, cogl' ignoti, coi deboli tanto più si deve usare moderazione, quanto è da meno il punirli. A taluni perdonerai di buon grado, da altri ti fia noja il prender vendetta, e ritirerai le mani non altrimenti che da piccioli animali, che imbrattano chi li conculca. Ma per quelli, che saran di continuo puniti per bocca dei cittadini, bisogna opportunamente usare la consueta clemenza.

XXII. Or passiamo alle ingiurie altrui, nel punire le quali questi tre fini si propone la legge, ai quali un principe dee pur mirare, o di emendare colui che punisce, o di rendere colla pena di lui gli altri migliori, o di far vivere più sicuri gli altri con torre di mezzo i malvagi. Emenderai più agevolmente con una pena minore: conciossiachè viva con più diligenza quello, cui rimane qualche cosa di saldo. Niun piglia cura di una dignità che ha perduta. È una specie d' impunità l' essere divenuto alla pena insensibile. I costumi poi de' cittadini colla parsimonia delle pene vengono meglio corretti: perocchè la moltitudine dei colpevoli cangia in costume la colpa, e si crede men grave l' infamia che un gran numero di condannati rende leggiera: e la severità per essere assidua perde l' autorità, che forma il suo maggiore rimedio. Stabilisce i buoni costumi della città, e ne sbarbica i vizii quel principe, che con pazienza li tollera, non quasi gli appruovi, ma come se suo malgrado, e con molto rammarico prenda a punirli. La

stessa clemenza del re genera vergogna a peccare. La pena che un uomo mansueto infligge sembra più grave.

XXIII. Oltre a ciò vedrai sovente commettersi gli stessi delitti che si puniscono. Tuo padre (*a*) in cinque anni ne fe' cucire nel sacco (*b*) più che in tutti i secoli non ne sappiamo cuciti. Poichè i figli osavano molto meno commettere l' ultimo dei delitti, quando questo non era stato dalla legge considerato. Conciossiachè uomini altissimi per somma prudenza, e peritissimi delle cose della natura abbiano voluto piuttosto passarlo sotto silenzio, come delitto incredibile, e superiore ad ogni ardimento, che dimostrarlo possibile con istabilirvi là pena (*c*). Laonde i parricidi cominciarono colla legge, e la pena insegnò loro il delitto: la pietà l'ha passato male dacchè si son visti più sacchi che croci. In quella città, ove di raro gli uomini si puniscono, fanno tutti un consenso d' illibatezza, e vi si aspira come a pubblico bene. Se crede una città di essere illibata, lo è di fatti: quanto più pochi ne vede allontanarsi dalla comune integrità, tanto più contro di lor si corruccia. Credimi: è pericoloso mostrare alla città quanto sia maggiore il numero dei malvagi.

XXIV. In senato fu proposto una volta, che i servi dai liberi si distinguessero pel vestito: ma poi si conobbe quanto pericolo sovrasterebbe, se i servi avessero cominciato a contarci. Or lo stesso sarebbe a temersi, qualora non si perdonasse a nessuno; vedrebbesi tosto quanto la peggio parte della città preponderi. Non meno disonorevoli sono ad un principe i molti supplizii, che ad un medico i molti funerali.

(a) Claudio fu padre di Nerone per adozione.

(b) Allude ai parricidi.

(c) Allude a Solone, legislatore degli Ateniesi.

Digitized by Google

Meglio si presta ubbidienza a chi più dolcemente comanda. L'animo umano contumace, rilultante, ed altiero per sua natura, è più facile a seguire che ad esser condotto. E siccome i generosi e nobili destrieri con lento freno meglio si reggono; così i cittadini per volontaria mansuetudine, di moto proprio seguono la clemenza, e degna la stimano di conservarsela: onde per questa via si ricava profitto maggiore. La crudeltà non è uno degli umani vizii, chè sarebbe indegno di animi così miti. Egli è rabbia ferina il godere del sangue e delle ferite, e, spogliatosi del carattere d'uomo, passare in quello di selvaggio animale.

XXV. Imperocchè, di grazia, o Alessandro, qual divario passa fra l'esporre Lisimaco (*a*) al leone, e lo straziarlo co' tuoi proprii denti? È tua quella bocca vorace, tua quella ferocia. Oh come brameresti che a te piuttosto si appartenessero quelle unghie, a te quel grifo capace d'ingojar gli uomini! Non si esige da te, che cotesta possa, certissima rovina dei tuoi famigliari (*b*), sia salutare ad alcuno: che cotesto animo feroce, insaziabile distruttor di nazioni, sia pago a cosa minore di sangue e di straggi: si chiami pure clemenza lo scerre tra gli uomini un carnefice ad uccider l'amico. Egli è per questo, che la sevizia si rende abbominevole sopratutto, perchè eccede prima i limiti consueti, e poscia gli umani. Essa cerca nuovi supplizii, chiama in soccorso l'ingegno, escogita gl'istrumenti, onde si varii e s'allunghi il dolore, e dei mali degli uomini prende piacere. Allora quel truce morbo dell'animo giunge al-

(a) Alessandro mise a morte Lisimaco, che avea disapprovato e compianto l'ingiusto e crudele supplizio dato dallo stesso a Callistene.

(b) Allude a Clito fatto morire pur da Alessandro.

l'ultima insania, quando la crudeltà s'è cangiata in diletto, e piace omai l'uccidere un uomo. Perciocchè a suggetto di tal natura tengono dietro rovesciamento, odii, veleni, e coltelli: quanti pericoli fa ad altri temere, tanti a lui ne vengono addosso: ora i privati in congiura, più spesso il popolo costernato lo serrano a morte. Poichè lieve e privato danno non tutte le città commuove, ma diffuso furore, che a tutti s'avventa, da tutti viene abbattuto. I piccioli serpenti la scappano, nè sono ammazzati dal pubblico; ma se qualcuno ha oltrepassata la solita dimensione, ed è mostruosamente cresciuto, se ha bevendo infettate le fonti, se avvampa col fiato, e sfracella per ovunque passi, allor si perseguita colle baliste. I piccioli mali c'illudono e sfuggono alla nostra attenzione: ai grandi si va tosto di fronte. Così un infermo neppure la sua casa conturba, ma quando le morti frequenti danno a vedere il contagio, tutta la città è in trambusto e fuga, e sino agli Dei si levan le mani. Se ad un solo abituro s'è appiccato fuoco, la famiglia e i vicini vi versan dell'acqua, ma se vasto incendio ha già divorati molti edifizii, v'accorre ad ammorzarlo una parte intera della città.

XXVI. Della crudeltà de' privati anche i servi han tentato di fare vendetta, non ostante la certezza di morire in croce: di quella dei tiranni, e nazioni e popoli, sì quelli che ne portavano il danno, come coloro, che lo temevano. Talvolta le proprie guardie si sono levate contro di loro, e la perfidia, l'empietà, e la ferocia, e tutt'altro, che avevano da essi appreso, hanno contro di essi medesimi esercitato. Perciocchè qual cosa può sperarsi alcuno da quello, che egli ha insegnato ad esser malvagio? Lo scellerato non è a lungo ubbidiente, ned eseguisce quanto gli viene imposto. Ma suppongasi pure, che la crudeltà stia sicura: qual'è il suo regno? non altro che un'immagine di città debellate, un terribile si-

mulacro di pubblico sbigottimento. Tutto è mestizia, turbolenza, e confusione: si temono fino i divertimenti. Non si va con sicurezza ai conviti, ove anco nel brio de' bicchieri convienși scrupolosamente custodir la lingua: non agli spettacoli, da cui si trae motivo di accusa e di supplizio (*a*). Benchè si apparecchino con grandi spese, e con regia magnificenza, e colla scelta d'esimii attori; pure a chi può piacere di trarre dal divertimento in prigione? Che malanno, o Dei buoni, è mai questo d'uccidere, incrudelire, dilettarsi del suono delle catene, tagliare le teste dei cittadini, e dovunque si venga versar molto sangue, atterrire e fugare colla sua presenza? Qual altra sarebbe la vita, se regnassero i lioni e gli orsi? se i serpenti, o qual altro si voglia animale nocevolissimo avesse potestà su di noi? Quelli, benchè di ragione sforniti, e a titolo di crudeltà da noi condannati, non si avventano alla loro specie, ed ancor tra le fiere il suo simile vien rispettato (*b*), ma i tiranni neppur dai congiunti astengono la loro rabbia, di estranei e

---

(*a*) Se p. e. qualcuno, presente alla corsa de' cocchi disapprovava on attore od auriga benvoloto dal principe veniva dai delatori accusato come mancante di rispetto verso di Cesare, ed era quindi punito. — Vedi Suetonio in Calig. 30.

(*b*) Per onore dell'umanità dirò, che non tutti gli animali rispettano la loro specie. I ragni si divorano a vicenda, molti insetti carnivori mangiano i loro simili; gli uccelli carnivori, se mancano di cibo, si pascono de' loro figli; le cingallegre della specie grande mangiano i loro simili; la femina del furetto, i proprii figli; il tigre affamato fa lo stesso de' suoi, se la madre non li mette in salvo; la gatta divora talvolta la sua prole. L'uso di divorarsi a vicenda è comune a tutte le specie di sorci, ed agli *hamsters*. — Vedi Gioja, *Esercizio logico su gli errori d'ideologia e zoologia* pag. 252.

Digitized by Google

parenti fanno un sol fascio, per potere coll' esercizio d' individuali uccisioni aspirare all' eccidio d' intere nazioni. Essi l' appiccar fuoco alle case (*a*), il menar l' aratro dov' erano vetuste città stimano una pruova di lor potere; e il farne svenare uno o due, cosa poco degna d' imperatore: che se un gregge di miseri non gema sotto i tormenti, credono che sia posto limite e freno alla lor crudeltà. La vera felicità consiste nel dare a molti salvezza, nel richiamarli dalla stessa morte alla vita, nel meritare la corona civica per la clemenza (*b*). Nessun ornamento è più degno della grandezza d' un principe, nessuno è più bello, che la corona PER AVER SALVI I CITTADINI; non le armi ostili ritolte ai vinti, non i carri intrisi del sangue dei barbari, non le spoglie guadagnate in guerra. Il potere divino è riposto in salvare gli uomini a torme, e lo stato: lo sterminarne poi molti ed alla rinfusa è potenza d' incendio, e di vasta mole che crolla.

Fine del libro I.º

(a) Nerone fe' peggio di questo. Egli fece appiccar fuoco a varii quartieri di Roma, per godersi un' immagine dell' incendio di Troja. Poscia ne incolpò i cristiani, che fece barbaramente morire.

(b) La corona civica si dava dai Romani a coloro, che da grave pericolo avessero salvato alcun cittadino.

DELLA CLEMENZA

LIBRO SECONDO

I. A scrivere sulla clemenza una sola tua voce, o Nerone Cesare, mi ha sopra ogni altra cosa indotto. E quella voce sovviemmi di avere, non senza ammirazione, e udita, e poscia ad altri narrata. Oh voce generosa, magnanima, dolcissima, che, senza premeditazione, o mira di lusingare gli orecchi altrui, si fe' di bótto sentire, e mise in lizza la tua bontà coi diritti di tua condizione! Dovendo punir due ladroni, Burro tuo prefetto, uomo egregio, nato per onor tuo (*a*), ti chiedea che scrivessi i nomi de' rei, e la cagione di lor condanna (*b*): ciò differitosi spesso era finalmente da farsi. Cacciata egli la carta con rincrescimento di entrambi voi è presentatala a te: volesse il cielo, esclamasti, ch' io non sapessi scrivere! O voce degna di essere udita da tutte le genti abitatrici del romano impero, e da quelle, che giacciono appresso dubbie di lor libertà; e da quelle, che con le forze e cogli animi si levan contro!

(a) Il testo dell' edizione volgata è: *tibi notus:* a me piace meglio: *tibi natus*, come Muretti ha bene congetturato.

(b) L' imperatore avea dritto di confermare, modificare, o annullare la condanna che il giudice avea già data, e scrivea di suo pugno il nome del reo, ed il motivo di sua condannagione.

O voce degna di mandarsi in tutte le umane assemblee, sulla quale giurassero tutti i principi e i re! O voce degna del pubblico stato d'innocenza dell'uman genere, a cui quell'antico secolo si renderebbe! Ora sì, che si convenia consentire nel giusto e nel buono, bandita l'avidità dell'altrui, d'onde ogni vizio dell'animo si deriva: risorgere la pietà e l'illibatezza colla fede, e colla modestia: e dai vizii, che han lungo tempo per abuso regnato, darsi finalmente luogo a secolo puro e felice.

II. Che questo avverrà, ce lo possiamo, o Cesare, in gran parte sperare e promettere: trasmetterassi cotesta mansuetudine dell'animo tuo, diffonderassi a poco a poco per tutto il corpo dell'impero, e tutte le cose ad immagine tua si formeranno. Dal capo la buona salute procede: di là gli altri membri son vegeti e fermi, o per languore dimessi, secondo che l'anima d'essi ha vigore, o marcisce. Vi saranno pur cittadini, vi saranno pur socii degni di tanta bontà, e i buoni costumi in tutto il mondo faran ritorno: per ogni luogo si risparmieranno le violenze e le straggi. Permetti ch'io ti trattenga più a lungo su questo proposito: non per solleticarti gli orecchi, chè non son uso a questo; vorrei meglio offendere colla verità, che compiacere coll'adulazione. Che dunque? Non altro io bramo, se non che tu ti renda il più possibile famigliare coi fatti e detti lodevoli, acciocchè quello che ora è natura ed impulso divenga ragion veduta. Considero meco stesso, che molti grandi, ma detestabili detti son giunti ad uscire dalla umana natura, e per tutto son celebrati, come sarebbe:

M'odii il mondo, ma tremi

al quale è somigliante quel greco verso, che dice: *morto me, vada l'universo in fiamme:* ed altri di questa fatta. E non so come ingegni spietati ed odiosi, avendo più facili i fatti, han profferito colle pa-

role sensi veementi e robusti. Non ho udito per anco voce impetuosa da uomo mansueto e dabbene. Che dunque? Benchè di raro, malvolentieri, e con molto indugio, pure ti è forza talora il segnare quelle sentenze, che ti han fatto abborrire lo scrivere: ma tu, come suoli, farai questo con molto ritardo e differimento.

III. E affinchè per avventura non ne faccia illusione lo specioso nome di clemenza, e non ci meni al vizio contrario, esaminiamo la natura, la proprietà, e i limiti di questa virtù. La clemenza è una moderazione dell'animo nella potestà di vendicarsi: ovvero la dolcezza del superiore verso l'inferiore nello stabilire la pena. Il proporre più definizioni è più sicuro partito, ad evitar che una sola non racchiuda tutta l'idea, e manchi per così dire di formola. Onde può definirsi ancora un'inclinazione dell'animo ad esser mite nell'infligger la pena. Se diremo essere la clemenza una moderazione, che della debita e meritata pena qualche cosa condona, questa definizione, sebbene la più verisimile, troverà dei contraddittori: i quali ci faranno richiamo, che niuna virtù fa cosa minor del dovuto. Ma quest'altra la intendono tutti, che la clemenza è quella, che si piega al dì qua di ciò, che meritamente stabilir si potrebbe. I men saggi la credono il contrario della severità: ma nessuna virtù può essere ad altra virtù contraria.

IV. Qual è dunque il contrapposto della clemenza? La crudeltà, la qual non è altro, che un'atrocità nell'infligger le pene. Ma taluni senza infligger pene son tuttavia crudeli: come quelli, che non di ripicco, ma sol per diletto d'uccidere, ammazzano persone ignote, che s'imbattono in essi. Nè paghi a questo, incrudeliscono ancora, come quel Sinide, e

Digitized by Google

Procuste (*a*), e i pirati, che flagellano i prigionieri, e li bruciano vivi. Questa è veramente una crudeltà: ma perchè non può dirsi vendetta (stante che non ci è stata offesa) nè ira dell' altrui fallo (perchè nessun delitto l' ha preceduta) non va compresa nella nostra definizione, la qual racchiudeva una moderazione dell' animo nello infligger le pene. Possiam dire non esser questa una crudeltà, ma bensì una ferocia, che trae diletto dalla sevizia: possiamo chiamarla pazzia: perciocchè, sendo questa di varie specie, la più esaltata si è quella, che mena a fare degli uomini eccidio e macello. Dirò dunque crudeli coloro, che avendo motivo a punire, non hanno moderazione. Tale si fu Falaride (*b*) che dicono inferocisse non già contro innocenti, ma bensì di maniera detestabile e disumana. Per evitare qualsivoglia cavillo, definiremo la crudeltà un' inclinazione dell' animo al soverchio rigore. La clemenza dee tener questo vizio da sè lontano, laddove la severità può benissimo a lei convenirsi. Cade a proposito l' indagare in questo luogo qual sia la natura della misericordia. Perciocchè parecchi come virtù la commendano, e l' uomo misericordioso chiaman dabbene. Ma

---

(a) Sinide e Procuste furono due assassini della Grecia, distrutti da Teseo. Il primo faceva legare gli uomini fra due alberi curvati a forza, i quali nel rimettersi allo stato naturale squarciavano il corpo alle vittime sventurate. L'altro allorchè alloggiava un forestiere, se era di grande statura lo faceva dormire in un piccolo letto, e gli recideva tutta quella parte, che passava la lunghezza del letto; se poi era piccolo, lo metteva in un letto grande, ed a forza di macchine gli stendeva le gambe sino alla misura del letto medesimo. — Vedi PLUTARCO nella vita di Teseo.

(b) Fu tiranno di Agrigento. Ei bruciava gli uomini vivi dentro un toro di bronzo.

è dessa un vizio dell' animo (*a*). Sì la crudeltà come la misericordia s' aggirano l' una nel torno della severità, l' altra della clemenza: onde fa d' uopo badare di non incorrere sotto specie di severità nella crudeltà, o sotto specie di clemenza, nella misericordia. In questo secondo caso si erra con minore pericolo, ma l' errore è pari sempre che ci scostiamo dal vero (*b*).

V. In quella guisa adunque, che la religione adora gl' Iddii, la superstizione gli offende, così la clemenza e la mansuetudine l' osserveranno tutti i dabbene, la misericordia dovranno evitarla: avvegnachè sia questo un vizio de' pusillanimi, che alla vista degli altrui mali si scorano. Per la qual cosa ai peggiori suol essere famigliarissima. Le vecchie e le donnicciuole son quelle, che si commuovono al pianto de' più nocevoli, e se potessero, dischiuderebbero lor la prigione: la misericordia non pon mente al delitto, ma solo alla pena: la clemenza consulta la ragione. So, che presso gli sciocchi la setta Stoica vien male intesa, come dura di troppo, o incapace di dar buoni consigli a' principi e re. Perciocchè le si fa rimbrotto di non permettere al saggio di aver compassione e di perdonare. Se queste cose si prendano in un senso assoluto, son certamente odiose: perchè sembrano di non lasciare speranza alcuna agli umani errori, e di menare ogni delitto alla pena. Se così è qual cosa è più rigida di questa setta, che fa spogliarci dell' umanità, e chiude nell' avversa fortuna il

(a) Nel capo V si vedrà in che senso la misericordia non è virtù, ma vizio. Del resto SENECA ragionava da stoico.

(b) Era massima degli Stoici, che tutti gli errori fossero uguali, per essere tutti quanti del paro una violazione della legge eterna.

più sicuro porto del mutuo soccorso? Ma nessuna setta è più benigna e più mite, nessuna più amica degli uomini, ed al comun bene più intenta; come quella che si è proposto di essere di giovamento e di ajuto non solo a se stessa, ma a tutti gli uomini generalmente, ed agl' individui puranco. La misericordia è un' afflizione dell'animo alla vista delle altrui miserie: ovvero una tristezza concepita per gli altrui mali, che si credono immeritamente accaduti. L'afflizione poi non ha luogo nel saggio: la sua mente è serena, nè può cosa alcuna avvenire, che gliela offuschi: nessuna cosa all' uomo meglio si addice, che un animo grande: nè può egli esser grande, se timore, o mestizia l' opprime, o gli offusca e rappiccinisce la mente. Il che al saggio neppure nelle sue disgrazie avverrà: conciossiachè egli ribatta tutta l' ira della fortuna, e la fiacchi a suoi piedi, mostrando lo stesso volto placido ed incommosso; il che far non potrebbe, se desse alcun luogo a tristezza. Arroge, che il savio provvede, e tien pronto il consiglio: nè mai fior di netto e sincero è venuto da torbida fonte. Perocchè la tristezza è inabile a disaminare le cose, ritrovare le utili, evitar le pericolose, estimar le giuste. Dunque non avrà compassione, perchè non può aversene senza patimento dell' animo. Del resto tutto ciò che i misericordiosi farebbero con dolore, ei farà di buon grado e con animo ardito.

VI. Darà sollievo alle lagrime altrui, senza parteciparne; porgerà mano al naufrago, ospizio all' esiliato, elemosina al povero, non della maniera oltraggiosa, onde la più parte di quei, che parer vogliono misericordiosi, manda via e prende a schifo coloro a cui giova, e teme di aver con essi contatto; ma bensì come uomo ad uomo darà di quello che a tutti è comune. Concederà un figlio alle materne lagrime, e

gli farà sciorre la catena (*a*), lo esenterà dal gladiatorio certame, e darà sepoltura al cadavere, benchè fosse colpevole (*b*): ma farà tutto questo con mente tranquilla, e con volto naturale. Il saggio adunque non presterà compassione, ma soccorso e giovamento, essendo egli nato al comune ajuto ed al pubblico bene, del quale farà parte a ciascuno: anco i disgraziati, in quanto li corregge ed emenda, fa egli partecipi alla sua bontà. Agli afflitti poi e travagliati senza lor colpa molto più volentieri presterà soccorso. Quante volte potrà, risarcirà i danni della fortuna: poichè dove meglio può spendere le ricchezze e le forze sue, che a restituir quello, che il caso ha mandato a fondo? Ei non ritira gli sguardi nè l'animo, all'arida e scarna vista di un cittadino mendicante e cencioso, o di un vecchio appoggiato al bastone. Ma gioverà a tutti quei che lo meritano, e come fanno gl'Iddii, guarderà più benigno gli sventurati. La misericordia è prossima alla sciagura, perchè da questa ella tiene e trae qualche cosa. Sii certo, che son deboli quegli occhi, che all'altrui cisposità lagrimano anch'essi: affè non altrimenti che siam certi esser vizio non ilarità l'arrider sempre a chi ride, e lo sbadigliare all'altrui sbadigliamento. La misericordia è vizio degli animi troppo alla sciagura indulgenti: la quale se qualcuno esige dal savio, è quasi lo stesso, che esiger da lui lamenti e gemiti negli altrui funerali. Ma perchè non dee perdonare ora il diremo.

VII. Stabiliamo adesso che cosa sia pure il perdo-

(a) Intende de' servi, che colla catena al piede coltivavano i campi. Talora erano costretti a combattere fra di loro sino alla morte, per dare un barbaro sollazzo ai padroni.

(b) Ai rei non si dava alcune volte sepoltura, ma si gittavano nel Tevere, o nelle Gemonie.

no, affinchè si sappia che questo non dee darsi dal saggio. Il perdono è la remissione della pena merita-ta. Perchè questa dal saggio non debba farsi, a lungo si ragiona da quei, che si propongono tal quistione. Io dirò brevemente come in cosa di altrui giudizio. Si perdona a colui, che si dovea punire: ma il saggio non fa punto ciò che non deve, nè ciò che deve punto tralascia: dunque non condona la pena che deve infliggere: ma ciò che si può per la via del perdono ottenere, egli concede per mezzo più onesto. Perciocchè il saggio risparmia, provvede e corregge. Fa lo stesso che perdonare, ma non perdona. Poichè chi perdona confessa di aver preterita qualche cosa che far si dovea. Ammonirà questo colle parole soltanto, senza imporgli una pena, avuto riguardo all' età capace di emenda: quello manifestamente travagliato in odio del suo delitto, manderà sano e salvo; perchè sarà stato ingannato, perchè il vino l' avrà fatto cadere. I nemici lascerà andar salvi, e talvolta lodati, se per oneste cagioni, come amor della fede, dei patti, della libertà si sieno accinti ad errare. Son tutti questi effetti della clemenza, non del perdono. La clemenza ritiene il libero arbitrio: nè giudica per formalità, ma secondo l' equità e la giustizia; ed a lei si permette di assolvere, e tassare la pena a suo piacimento. Nulla di tutto questo ella fa come se abbia fatto meno del giusto, ma come se quello che abbia stabilito sia giustissimo. Il perdonar poi consiste nel non punire ciò che si giudica degno di punizione. Il perdono è la remissione della debita pena: la clemenza fa questo in prima di buono, che annunzia non aver dovuto soffrire altra cosa coloro che lascia andar via. È dunque più soddisfacente del perdono e più onorevole. La controversia, come a me sembra, cade sulle parole, giacchè sulle cose andiamo di accordo. Il saggio molte cose rimetterà, e molti di poco sano, ma sanabile ingegno, egli ne farà sal-

vi. Imiterà i buoni agricoltori, che prendon cura non solo dei dritti alberi ed alti, ma pure a quelli, che qualche accidente ha curvati, puntellano i pali. Altri ne putano intorno, acciocchè i rami non deprimano il crescimento: altri, deboli per difetto del luogo, concimano: ad altri, magagnati dall' ombra altrui, aprono il cielo. Conforme a questi divisamenti il perfetto saggio vedrà in che modo ciascun ingegno si debba trattare, e come i cattivi si pieghino a retto sentiero. * * * * *

DELLA BREVITÀ
DELLA VITA.

I. La più parte degli uomini, o Paolino (*a*), si duole, che la natura è maligna, per aver noi generati a corta durata, e perchè i giorni che ne son dati sì veloci fuggono e ratti, che, salvo assai pochi, tutti gli altri nell' atto stesso che si apparecchiano a vivere sono dalla vita abbandonati. Nè di questo comune creduto male si lagna soltanto la turba, o il volgo ignorante: ma d' uomini purauco chiari ha quest' affetto richiamate le querimonie. Quindi deriva quell' esclamazione del più grande tra' medici (*b*): *la vita è breve, l' arte lunga*. Quindi Aristotile, che se la prende colla natura degli esseri, non fa lite punto

(a) Non si sa bene se Paolino, a cui Seneca dedicò quest' opuscolo fosse fratello, o affine di Paolina, moglie dello stesso Seneca. Ma possiamo con certezza dedurre da questo scritto, ch' egli fu prefetto dei viveri, uomo distinto, ed amico di quel filosofo.

(b) Son le parole, onde Ippocrate comincia i suoi celebrati aforismi. Ognuno intende che questo grand' uomo non aveasi torto di bramare più lunga la vita, per apprender meglio la medicina, a cui la vita non basta.

dicevole a un saggio, con dire che quella a soli bruti ha concesso cinque o sei secoli di durata, e all' uomo creato a molte e gran cose ha prefisso un termine molto più limitato (*a*).

Egli non è, che abbiam poco tempo, ma che molto noi ne perdiamo. La vita è lunga abbastanza, e largamente a noi data per consumare le più gran cose, qualora sappiamo tutta spenderla bene. Ma se la sprechiamo nel lusso, e nell' incuria, se a nessuna cosa di buono l' applichiamo; finalmente costretti dal fato estremo senza di averla intesa passare, la sentiamo trascorsa. Così va: non abbiamo la vita ricevuta breve, ma resa: nè scarsi, ma prodighi noi ne siamo. A quella guisa, che ampie e regali ricchezze, toccate a cattivo padrone si sciupano in un momento; ma, benchè moderate, in potere di buon custode crescono coll' usarne: così l' età nostra per chi sa ben disporne ha lunga estensione.

II. Perchè lagnarci della natura? Ella è stata benigna: la vita, se sappiamo usarne, è ben lunga. Intanto chi stassi occupato da insaziabile avarizia, chi da operosa pertinacia in vane fatiche; tale trasuda vino, tal altro annighittisce nella poltroneria, questo è travagliato dall' ambizione sempre dubbiosa degli altrui

---

(a) Molte specie di animali hanno più lunga vita, che l' uomo. L' elefante vive più di 120 anni, la balena 1000, secondo l' opinione di Buffon, il quale cita de' carpioni di 150 a 200 anni, e che non erano ancora giunti alla loro grandezza totale. Per non estendermi troppo dirò, che nel 1497 a Kaserslautern fu preso un luccio di 19 piedi, pesante 350 libbre, il quale portava un anello di rame con iscrizione greca, che indicava essere stato messo nello stagno del castello di Lautern per ordine di Federico II, cioè 267 anni prima di essere preso. V. Gioja *Esercizio logico*, *pag.* 73.

Digitized by Google

giudizii, quello da cieca brama di mercantare in tutte le terre e i mari vien tratto per la speranza del lucro. Taluni son tormentati dall'amor della guerra, sempre intenti all'altrui distruzione, o della propria angosciosi: ve n'ha di quelli, che con servitù volontaria si consumano a corteggiare i grandi. Molti son dominati o dal desiderio dell'altrui fortuna, o dall'odio della propria: altri nulla seguendo di certo per vaga ed incostante volubilità a se stessa increscevole son valicati da disegno in disegno. Taluni non paghi di dirigere il corso ad un termine, marcenti ed oziosi son colti dal Fato, sicchè non dubbito esser vera quella sentenza, che a foggia di oracolo il più grande dei vati (a) pronunzia: *Breve parte di vita è il viver nostro*: perchè certamente qualunque durata non è vita, ma tempo. Pressanti vizii stanno intorno per tutto, nè permettono di risorgere, e di levare gli sguardi all'indagin del vero, ma tengono gli uomini immersi e confitti nelle passioni. Ei non ponno giammai rivenire in sè: ma se talvolta alcuna quiete per avventura è loro toccata, come in alto mare, ove dopo il vento si dà pur la marea, vanno essi fluttuando, senza mai sperar tregua dalle lor cupidigie. Credi tu forse, ch'io ragioni sol di coloro, i cui danni son manifesti? Riguarda pur quelli, alla cui felicità si aspira: ei sono affogati da' proprii beni. Oh quanti ve n'ha, cui sono le ricchezze di peso! Quanti per fare giornaliera pompa d'ingegno coll'eloquenza buttano sangue! Quanti impallidiscono per le continue voluttà! Quanti per la turba de' clienti che li circonda son privi di un istante di libertà! Percorri finalmente tutti costoro dagl' infimi ai sommi: chi chiama in patrocinio, chi assiste; chi pericola, chi

(a) Menandro, di cui non abbiamo altro, che qualche frammento.

difende, chi giudica. Niuno riscatta se stesso, l'uno si consuma per l'altro. Prendi conto di quelli, i cui nomi s'imparano a mente (*a*), tu li vedrài distinguere a questi segni: tale è cultor di tal altro, questo di quello; niun di se stesso. È poi stoltissimo lo sdegno di alcuni, che si corrucciano della boria de' superiori quando neghino accesso alle loro visite. Che ardire a lagnarsi della superbia altrui chi non ha dato giammai accesso a sè medesimo? Pure quel tale, chiunque sia, benchè con viso arrogante, ti ha qualche volta guardato, ha inclinate le orecchie alle tue parole, ti ha ricevuto al suo fianco: ma tu non ti se' mai degnato di guardare nè d'ascoltare te stesso.

III. Non pretendere adunque che alcuno ti resti tenuto di sì fatti uffizii: perchè tu li facevi non già per abboccarti con altri, ma perchè non potevi abboccarti teco medesimo. Quand'anche tutti i più splendidi ingegni del mondo vogliano insieme considerare questa medesima cosa, non mai cesseranno di maravigliarsi di tanta caligine delle menti umane. Gli uomini non comportano che i loro poderi sieno da qualcuno occupati, e se picciola lite abbia luogo intorno ai confini corron tosto ai sassi e alle armi: quanto alla loro vita, permettono che venga da altri occupata, anzi di propria mano v'inducono i futuri di lei possessori. Niuno si dà che voglia distribuir suo danaro; assai di quelli, che dividono a molti la loro vita. Son riservati nel custodire gli averi; ma qualor si tratti di perdere il tempo, son profusissimi in quello, di cui solo l'avarizia sarebbe onesta. Mi pia-

(a) Presso i Romani vi erano dei servi detti *nomenclatori*, quali imparavano i nomi di tutti i conoscenti del padrone, per suggerirglieli quando questo dovea salutarli, esigendo la buona creanza, che si salutasse per nome.

Digitized by Google

ce adunque di prender uno della turba dei vecchi, e sì favellargli. « Noi sappiamo che tu se' giunto all'estremo dell' umana età: tu tocchi il centesimo anno e forse di più: via, fammi il computo dell' età tua. Dinne quanto di cotesto tempo ti ha tolto il creditore, quanto l'amica, quanto il reo, quanto il cliente, quanto le liti con tua moglie, quanto i castighi dei servi, quanto l'ufficioso girare in visite per la città. Arroge le malattie, che ci siam noi stessi procacciate; arroge quel tempo che si è speso senza far nulla, e vedrai che gli anni tuoi son meno di quelli che conti. Richiamati alla mente quando sii stato fermo nel proponimento, quanti pochi giorni sieno passati come t'eri prefisso; che uso hai fatto di te medesimo, quando il tuo volto ha serbato lo stato suo; quando l'animo è stato intrepido; che opere hai fatte in sì lungo periodo; quanti abbiano saccheggiato tua vita, senza che tu sentissi ciò che perdevi; quanto la vana afflizione, la stolta allegria, l'avida cupidigia, la seducente domestichezza t'abbia rapito; quanto poco del tuo ti sia stato lasciato, e vedrai che tu mori immaturo ».

IV. Qual dunque n'è la cagione? Vivete come se foste per viver sempre, nè mai vi ricordate della vostra fralezza. Non osservate quanto tempo sia già passato: sciupate come da piena abbondanza, mentre lo stesso dì che spendete per uomo o faccenda è forse l'estremo. Tutto come mortali temete; tutto come immortali desiderate. Molti s'odono dire: dai cinquant' anni (*a*) darommi al riposo: il sessagesimo (*b*) mi franchera dalla carica. Ma chi saratti mallevadore di lunga vita? Chi lascerà correre cotesto

(a) A questa età si congedavano dalla milizia.

(b) Ai 60 anni un senatore non poteva essere astretto a continuar nella carica.

cose come tu le disponi? Non hai rossore di riserbare a te gli avanzi della vita, e destinare alla buona intenzione solo quel tempo, che in veruna cosa tu spender possa? Che ritardo è mai questo di cominciare a vivere quando bisogna finire? Qual mai sì stolto obblìo, che differire al cinquantesimo, o al sessantesim'anno i saggi proponimenti, e volere abbozzar la vita dal termine, a cui pochi son giunti? Ad uomini potentissimi ed in sublimi posti elevati udirai scappar tali voci, con cui l'ozio desiano, lodano, e preferiscono ad ogni lor bene. Bramano intanto, se onestamente si possa, di scendere dalla loro altezza; perchè la fortuna quand'anco nessun agente esterno la molesti e commuova, racchiude in se stessa i suoi danni.

V. Il divo Augusto, cui gl'Iddii più che ad altri concessero, non cessò di desiderarsi quiete ed esenzione dalla repubblica. Ogni suo ragionare tendea sempre a questo, che si sperava riposo. Egli leniva le sue fatiche con questa dolce quantunque illusoria consolazione, che un giorno viverebbe a se stesso. In certa lettera spedita al senato avendo promesso che il suo riposo non sarebbe scevro di dignità, nè discordante dalla gloria primiera, ho trovate queste parole. « Ma sì fatte cose in più bella maniera si ponno eseguire, che non promettere; nulla di meno la brama di quel tempo tanto da me desiderato, mentre la gioja effettiva indugia tuttora, mi ha condotto a pregustare qualche diletto dalla dolcezza delle parole ». L'ozio parevagli cosa sì grande, che non potendone col fatto gioire, lo prelibava col suo pensiero. Ei che vedeva tutto da sè dipendere, che dava la sorte agli uomini ed alle nazioni, pensava lietissimo al giorno in cui si spoglierebbe della sua grandezza. E' sapeva per pruova quanto sudore spremevan quei beni, che tutto il mondo abbagliavano, quante segrete agitazioni ascondevano: prima con cittadini,

poscia co' suoi colleghi, finalmente cogli affini costretto a pugnare, versò sangue per mare e per terra: portatosi intorno a cagion di guerra per Macedonia, Sicilia, Egitto, Siria, Asia, e per quasi tutte le spiagge, rivolse a guerre straniere gli eserciti stanchi di romana stragge. Mentre racqueta gli Alpini, e doma i nemici, che in mezzo alla pace e all' impero si stavan frammisti, mentre dilata i confini oltre il Reno, l'Eufrate, e il Danubio, nella stessa città contro di lui s'aguzzavano i pugnali di Murena, di Cepione, di Lepido, di Egnazio. Non avea per anco schivate le costoro insidie, quando la figlia e tanti nobili giovani, essendosi per adulterio quasi per giuramento impegnati, ivano sbigottendo l'età sua già stanca; ed era per lui nuovamente e più da temersi la seconda Cleopatra col novello Antonio (*a*). Avea dato il taglio a quest' ulcere insiem colle membra, ed altre ne rinascevano. Il suo corpo quasi gonfio di molto sangue sempre in qualche parte scoppiava. Quindi è che bramava il riposo: in questa speranza e pensiero aveano i suoi travagli ristoro. Era questo il voto di lui, che gli altrui voti potea render paghi. Marco Cicerone agitato fra Catilina e Clodio, fra Pompeo e Crasso, parte manifesti nemici, parte dubbii amici, mentre fluttuava colla repubblica, e lei rovinante reggeva, ritiratosi finalmente, nè quieto nelle prosperità, nè sofferente delle sciagure, quante fiate detesta quel consolato istesso, non senza ragione ma senza fine lodato? Che flebili accenti egli esprime in certa lettera ad Attico, essendo già vinto Pompeo il padre, e risuscitando il figlio in Ispagna le armi fiaccate! Vuoi sapere, egli dice, che cosa io

---

(a) Giulia sua figlia, la quale avea contratti legami illeciti con Antonio, figlio del triumviro di questo nome, che fu amante di Cleopatra.

Digitized by Google

qui mi faccia? Dimoro mezzo-libero nel mio Tusculano. Soggiugne poi altre parole, con cui piange il tempo passato, e del presente si duole, e del futuro dispera. Si chiamò mezzo-libero un Cicerone! Affè il saggio non prende mai sì basso nome; ei non sarà mai mezzo-libero: essendo egli sempre in possesso di piena e solida libertà, sciolto, signor di sè stesso, e più grande degli altri. Imperocchè qual cosa può stare al di sopra di quello, che s'è reso superiore alla fortuna?

VI. Livio Druso, uomo forte e veemente, avendo posto mano alle nuove leggi, ed agli stessi danni dei Gracchi (a), fiancheggiato da immensa gente di tutta Italia, non prevedendo l'esito di quelle cose, che non era dato trattare, e che assunte una volta non era in sua libertà di lasciare, detestata la sua vita inquieta fino dal nascere, dicesi avesse detto, che solo a sè, neppure fanciullo, non eran toccate mai ferie. Perocchè sin da pupillo e pretestato (b) egli osò raccomandare a' giudici i rei, e con tanta efficacia frapporre la sua grazia nel foro, che costa aver esso carpiti parecchi giudizii. Ove non sarebbe andata a scoppiare sì prematura ambizione? Ognun vede che quel primaticcio ardimento sarebbe risultato in gravissimo danno e privato e pubblico. Tardi adunque lagnavasi, che a lui non era toccata nessuna feria, perchè da fanciullo fu sedizioso, ed al foro increscevole. Si quistiona, se siasi da sè medesimo ucciso, perchè

(a) Tutti sanno, che i Gracchi presero di rinnovare la legge Licinia contro i ricchi ed i nobili, la quale toglieva a chiunque di estender sue possessioni oltre i cinquecento ingeri di terreno, e che furono quindi uccisi in mezzo ai tumulti.

(b) I giovanetti minori di 17 anni si vestivano della pretesta, dopo i 17 prendeano la toga virile.

morì di subita ferita ricevuta nell' anguinaja. Mise in dubbio taluno, se fosse stata volontaria sua morte; niuno, se tempestiva. È soverchio il rammentare più oltre coloro, che sembrando felicissimi agli altri, han fatta vera testimonianza contro sè stessi, e discoperti i segreti di loro vita. Ma con tali querele nè altri, nè sè medesimi han fatto migliori. Perciocchè uscite le parole, gli affetti son ritornati alla loro abitudine. La vostra vita per Dio, quand' anche oltrepassasse i mille anni, sarebbe ridotta ad assai breve termine: cotesti vizii divorerebbero i secoli: e questo spazio, cui benchè scorrevole per natura la ragione dilata, è forza che per voi ratto s' involi. Perciocchè nè afferrate, nè ritenete, nè ritardate la più veloce di tutte le cose, ma come superflua, e ricuperabile la fate andar via. Novero poi tra' primi coloro, che ad altro non s' abbandonano, che al vino, ed alla libidine; perchè di nessuna cosa più turpemente occupar si potrebbero. Gli altri benchè da falsa immagin di gloria sieno incantati, errano pure di speciosa maniera. O che mi si vogliano annoverare gli avari, o gl' iracondi, o quei ch' esercitano ingiusti odii, o guerre: tutti costoro peccano in più viril modo. È più infame la macchia di quei, che sono al ventre, ed alla libidine addetti. Esamina le occupazioni di tutti costoro, ve' quanto tempo consumano a conteggiare, quanto a tramare insidie, quanto in timore, quanto in corteggiare, quanto in essere corteggiati, quanto in trattare appo i giudici le cause proprie e le altrui, quanto in conviti, che sono ormai divenuti un dovere: e vedrai come i loro mali o beni non li lasciano pur respirare. Alla per fine tutti conoscono, che nessuna cosa può bene esercitarsi da uomo occupato: non l' eloquenza, non le belle arti; stante che l' animo impedito non approfondisce veruna cosa, ma tutto, come ficcato a forza, ci rigetta. Nessuna cosa per

l'uomo occupato è da men che la vita, nessuna cosa è per lui più difficile, che la scienza del vivere.

VII. Professori di altre arti ve n'è per tutto e in gran numero. Si son veduti fanciulli, che hanno sì bene appreso alcune di esse, che avrebbero potuto insegnarle. Quella di vivere si dee per tutta la vita imparare: e, ciò che forse faratti più maraviglia, per tutta la vita bisogna imparare a morire. Tanti uomini sommi, abbandonati tutti gl'impedimenti, avendo rinunziato alle ricchezze, alle convenienze, ai piaceri, si occuparono fino all'ultima età solo a saper vivere: e pure molti di essi usciron di vita confessando di non saperne ancora: or vedete, se ne sapranno costoro! Egli è proprio, credimi, dell'uomo grande, e superiore agli umani erramenti, il non lasciar nulla carpire del tempo suo: e la sua vita è lunghissima quando, qualunque siane lo spazio, l'ha tutta per sè impiegata. Nessuna parte di essa è rimasta incolta ed oziosa: nessuna ha servito per altri; perchè il parcissimo di lei custode non ha trovato cosa, che fosse degna di cambiarsi col tempo suo. Quindi è stata bastante per lui. È forza poi, che sia scarseggiata per quelli, dalla cui vita han tutti diffalcato di molto. Nè credere, che costoro non si avveggan per questo dei loro danni: molti di quei, che sono dalla propria fortuna aggravati udirai per mezzo alla folta de' clienti, o al maneggio delle cause, od alle altre oneste miserie esclamare « la vita non è per me » Perchè no? Perchè tutti coloro, che ti chiamano a sè, te la tolgono. Quel reo quanti giorni ti ha tolti? quanti quel candidato? quanti quella vecchiarda stanca di lusingare gli eredi? quanti quel fintosi infermo per istuzzicar l'avidità degli scrocconi di ereditaggi? quanti quell' amico potente, che vi tiene per amicizia non già, ma per fasto? esamina dico, e considera i giorni del viver tuo, vedrai essere molto pochi e spregevoli quelli che per te son

rimasti. Quel tale, conseguito il bramato onore d'essere consolo, desidera di deporlo, e di seguito esclama « Quando passerà quest'anno »? Tal altro riceve l'incarco degli spettacoli, che stimava per sè gran fortuna, e « Quando, dic' egli, mi torrò di cotale impaccio »? Quell' avvocato che tutti nel foro divorano, che attira il più grande concorso che udir si possa « Quando, egli dice, goderem le vacanze? » Ciascuno fa gitto della sua vita, e per tedio del presente, si affanna nel desiderio dell'avvenire. Ma chi ogni tempo spende a suo pro; chi tutti i giorni dispone come a viver conviensi, nè brama il futuro, nè il teme. Perocchè qual novello piacere si può recare da qualch'ora di tempo? tutto gli è noto, tutto ha gustato fino alla sazietà: del rimanente disponga a sua voglia la sorte; la vita è già in salvo. A questo si può aggiunger bensì, ma non torre, ed aggiungere a quella guisa, che alcuno col ventre già sazio, non pieno, prende qualche cosa di cibo, che non desidera.

VIII. Non dei credere adunque che alcuno per esser canuto e rugoso sia lungamente vivuto: ei non è lungamente vivuto, ma lungamente durato. Che dunque? Stimi forse aver molto navigato colui, che per forza di tempestade spinto dal porto qua e là, per contrarii venti furiosi è stato nello stesso spazio portato in giro? ei non ha già molto navigato, ma è stato molto agitato. Io maraviglio veggendo alcuni richiedere che si spenda tempo per essi, e facilissimi quei che richiesti ne sono. Gli uni e gli altri badano solo all'oggetto, per cui l'impiego del tempo s'è domandato: ma nè quelli, nè questi pongono mente al tempo medesimo. Quasi che nulla si chieda, quasi che nulla si dia, la cosa più preziosa prendono a scherzo. Ei s'ingannano, credo, per esser cosa incorporea, che sotto gli occhi non cade, e quindi vilissima vien reputata, e quasi di nessuno valore. Uomini chiarissimi ricevono annui

regali (*a*), e per ottenergli spendono il loro travaglio, l'opera, la diligenza: niuno sa prezzare il tempo. Ne usano largamente, quasi di buon grado. Ma osserva questi medesimi quando sono infermi, se v' ha pericol di morte toccano le ginocchia dei medici (*b*), se temono un capitale supplizio son presti a spendere tutto il loro, per amor della vita: tanta discordia d'affetti domina in essi. Che se potesse a ciascuno mettersi avanti come il numero degli anni passati, così quel dei futuri; oh come trepiderebbero a vederne pochi restare: oh come risparmiar li saprebbero! Ma è facil cosa il compartire quello che è certo, quantunque poco; maggior diligenza fa d'uopo a conservar quello, che non si sa quando finisca. Nè dei creder però, che costoro ignorino come sia cara la cosa. Ei sogliono dire a quei che amano più fortemente di esser pronti a cedere ad essi una parte degli anni loro. Li cedono infatti, ma nol conoscono: e sì li cedono, che senza accrescergli a quelli, a sè li diffalcano: ma questo medesimo diffalco è ciò che ignorano: quindi è per lor tollerabile una perdita occulta. Niuno ti renderà gli anni, niuno ti renderà nuovamente a te stesso. Andrà l'età verso il suo termine, senza ritessere o sopprimere il corso: nessun romore ti ammonirà del suo veloce andamento: scorrerà tacita. Ella non estenderassi più a lungo per comando di re, o per favore di popolo. Come mosse a principio, trascorrerà, senza divertire, o indugiare. Che dunque? tu

---

(a) Per intendere questo passo può consultarsi Tacito Annal. lib. XIII, c. 34. Ei dice, che Nerone assegnò in dono cinquecentomila sesterzii annuali al console Messala, ch' era caduto in povertà, a cui non colpava: che stabilì pure una pensione ad Aurelio Cotta, e ad Aterio Antonino, sebbene avessero dissipato nel lusso i loro patrimonii.

(b) Era questo un atteggiamento dei supplichevoli.

Digitized by Google

sei occupato, la vita si affretta: la morte intanto è presente, a cui, vogli, o non vogli, ti fia forza il cedere.

IX. Or sarà forse a ben morire disposto alcun di coloro, che si vantano di prudenza, e sono più operosamente occupati, che non a viver meglio si addica? Essi dispongon la vita a spese della vita istessa, nel mentre che i loro disegni filano a lungo: così la dilazione forma la più gran perdita della vita. Questa ne invola ciascun giorno primiero, questa ne toglie il presente, lusingandoci colla promessa del futuro. È grande ostacolo al vivere l'aspettazione, che dipende dall'avvenire. Perdi il presente, e disponi di quello, che in mano della fortuna è riposto: quello ch'è in tuo potere lasci poi andar via. Ove miri? ove t'inoltri? Le cose future sono sepolte nella incertezza: vivi dunque all'istante. Odi un sommo vate, che quasi inspirato da divino furore, canta salutevol carme:

Ahi come lampo ai miseri mortali
Fuggono dell'etade i dì migliori (a).

Perchè indugi? ei dir ne vorrebbe: perchè anneghittisci? Se non cogli il tempo, ei fugge: e quando l'avrai colto, pur fuggirà. È forza adunque, che con la celerità del tempo si metta in contrasto la velocità di usarne: a quella guisa, che da rapido torrente, il quale non correrà sempre, bisogna sollecitamente attignere. Al quale proposito assai bene il poeta, per rinfacciare agli uomini i loro infiniti pensieri, non ha detto la migliore età, ma i dì migliori. Perchè dunque tu ti stai negligente ed ozioso, mentre il tempo così s'invola, e ti vai dilungando i mesi e gli anni per serie durevole, come la tua brama esige? Si parla teco di giorni, e di giorni che

(a) Virgil. Georg. III, v. 68.

fuggono. Non v' ha dubbio adunque, che i migliori giorni fuggono ai mortali miseri, cioè occupati: gli animi dei quali ancor puerili opprime vecchiezza, a cui giungono impreparati ed inermi. Imperocchè non han fatto provvedimento alcuno, e di botto ed impensatamente vi son caduti, senza avvedersi, che si accostava di giorno in giorno. Siccome un discorso, una lettura, una meditazione inganna coloro che fan cammino, e si avveggono d' essere giunti prima che d' essersi avvicinati; così questo cammin della vita assiduo e rapidissimo (perchè o dormendo, o vegliando lo facciamo collo stesso passo) agli occupati non apparisce, se non alla fine.

X. Se ciò che ho proposto volessi ragionare partitamente, largo campo mi si parerebbe innanti a provare come la vita degli occupati è brevissima. Solea dir Fabiano, che fu uno de' filosofi non da cattedra, ma dei veri ed antichi, che contro gli affetti è d' uopo combattere con impeto, non colle sottigliezze: nè schivarne il malvagio acume con lievi colpi, ma con attaccarlo di fronte: perchè i cavillatori si deggiono ribadire, non vellicare. Nulladimeno per fare a quelli rimproccio del loro erramento, dobbiamo non solo compiangerli, ma puranco ammonirli. La vita si divide in tre tempi: presente, passato e futuro. Di questi il presente è breve, il futuro dubbio; il passato è certo. Poichè su di questo la fortuna ha perduto il suo dritto; esso non può ricondursi in arbitrio di alcuno. Questo è quello che perdono gli occupati: poichè non ponno riguardare il passato, e se il ponno, è ingrata la ricordanza d' un pentimento. Imperocchè con dispiacere richiamano l' animo al tempo, che male hanno speso, nè osano rammentar l' epoca di que' vizii, che, quand' anco allora venisser celati dalle attrattive della voluttà, ora per lo ravvedimento son discoperti. Niun si rivolge volentieri al passato, se non chi ha diretta ogni a-

zione dopo rigido esame, che non falla giammai. Ma chi molte cose ha bramate con ambizione, ha disprezzate con orgoglio, ha vinte con prepotenza, ha colte con inganno, ha rapite con avarizia, ha sprecate con prodigalità, è forza, che tema della sua rimembranza. Ed è questa la parte del nostro tempo sacra ed inviolabile, che ha superati tutti gli umani accidenti, e s'è sottratta al dominio della Fortuna: è dessa, cui non agita la povertà, il timore, o l'attacco delle malattie. Questa nè può esser turbata, nè tolta: il possesso n'è perpetuo, e sicuro. I giorni presenti possono ad uno ad uno soltanto starci d'innanzi, ma solo un istante: quelli poi del tempo passato saranno al tuo comando tutti quanti presenti, e si lasceranno a piacer tuo riguardare e tenere: ciò far non possono gli occupati. È proprio d'un animo tranquillo e quieto percorrere tutte le parti del viver suo; gli animi degli occupati, come se fossero sotto il giogo, non possono voltarsi e guardare. È andata dunque la loro vita in fondo, e a quella guisa che non giova punto il versare quanto si voglia, ove manchi il recipiente conservatore; così non monta, che diasi il più gran tempo possibile, se non v'ha dove appoggiarlo. Ei viene trasmesso per animi fievoli e sforacchiati. Il presente è brevissimo, e tanto, che alcuni han creduto che non esiste: poichè sempre corre, fluisce, e precipita: cessa di essere prima che venga: nè ammette fermata più che il mondo, o i pianeti, la cui volubilità sempre irrequieta non dura un istante sull'orma istessa. Solo adunque il presente alle persone occupate appartiensi: il quale è sì breve, che non può afferrarsi, e questo stesso viene involato a costoro, che sono in molte faccende avviluppati.

XI. Vuoi finalmente conoscere, com'è vero ch'ei non vivono a lungo? ve' com' ei bramano di vivere lungo tempo. Vecchi decrepiti van mendicando con voti un accrescimento di pochi anni. Si fingono gio-

vani ancora, si lusingano nella mensogna, e s' ingannano sì di buon grado, come se i Fati potessero ad un'ora ingannare. E poi quando alcuna infermità gli ammonisce che son mortali, muojono con tal paura, che non sembrano uscir di vita, ma esserne bensì divelti: se confessano stolti, per non essere ben vissuti, ed affermano dover vivere in pace, se da quella malattia la scapperanno. Allora pensano come sia stato vano l'aver procacciato cose, di cui gioir non potevano, e come ogni loro fatica sia risultata indarno. Ma per coloro, che vivono lungi d' ogni faccenda, non sarà forse spaziosa la vita? nessuna parte se ne può deferire ad altri, nessuna spendere per questo e per quello, nessuna farsi di ragione della Fortuna, nessuna perisce per negligenza, nessuna si scema per profusione, nessuna è superflua. Tutta quanta dà per così dir la sua rendita. Sia dunque corta quanto si voglia, è sufficiente di molto: e però venga quando che sia l' ultimo giorno, il saggio non avrà ribbrezzo d'affrontare con passo fermo la morte. Vorrai per avventura sapere chi intendo per occupati? Non dei creder, ch' io tali stimi soltanto coloro, ch'escono all'ultim'ora dai tribunali, quando ne son cacciati dai cani messi là dentro (*a*); o coloro, che in più bel modo da' proprii clienti sono affollati, o con minor decoro in mezzo agli altrui, o quelli, cui stringe il dovere ad uscir di casa, per picchiare alle porte altrui; o quelli che sotto l' asta pretoria s' affannano a comprare con lucro infame, che un giorno andrà pure in fumo. Taluni sono occupati anche nell'ozio: in villa, in letto, in mezzo alla solitudine, quantunque dagli altri lontani, sono a sè stessi increscevoli. Certi menano cotal vita, che noi non diremo oziosa, ma infingarda occupazione.

(a) Secondo Lipsio vi si mettevano i cani per custodia.

XII. Chiameresti tu ozioso chi dispone con iscrupolosa delicatezza i vasi di Corinto, preziosi per mania di pochi, e consuma la più parte de' giorni in laminette rugginose? O chi siede alla palestra spettatore della gioventù che lotta, unta di greco unguento? (giacchè, ahi scelleranza! neppure romani sono i vizii che ci travagliano) O chi le torme dei servi distribuisce in paja secondo l' età e il colore? O chi pasce i notissimi atleti? Che? Chiameresti tu oziosi coloro, che presso il barbiero passano molte ore, finchè strappisi qualche pelo, cresciuto nella scorsa notte, finchè si tenga consiglio per ciascun capello, finchè il crine, o abbassato sollevisi, o scarso, dall'una parte e dall'altra sulla fronte si adduca? Come si adirano, se il barbiero è stato un pò negligente! Credea forse di acconciare i capegli ad uomo! come montano in collera, se qualche pelo, che non doveva, è stato dalla loro giubba reciso, se alcun altro è rimasto fuor d' ordine, se non sono stati tutti ridotti a cinciunoli! Chi di costoro non vorrebbe che la repubblica si scompigliasse, anzichè la sua chioma? Chi non sarebbe più premuroso del decoro della sua testa, che non della sanità? Chi non vorrebbe esser più acconcio che onesto? Chiameresti tu oziosi costoro, che sono occupati fra il pettine e lo specchio? Che diremo di quei, che s' adoprano in comporre, in udire, in cantar arie, torturando coll' inflessione di gorgheggio lentissimo quella voce, il cui corso natura ottimo e semplicissimo ha fatto? Ei fan sempre suonar le dita, per misurar qualche verso, e presenti a cose serie e talor dolorose fanno udire una tacita modulazione. Tutto questo diremo ozio non già, ma infingarda faccenda. Nè posso annoverar certo fra i momenti disoccupati le mense di alcuni, che veggio tanto affannarsi a disporre l' argenteria, e succignere con diligenza le tuniche ai loro

eunuchi; tanto angosciarsi per tema, che venga il cinghiale non ben preparato dal cuoco; e tanto celeri quegli sbarbati correre a un dato segno pei loro uffici, tanta accortezza mettersi in opera per trinciare gli uccelli in regolari centoni, tanta cura in quei valletti infelici a tergere gli spurghi degli ubbriachi. Per queste etichette si acquista fama di galanteria e lautezza: e fino a tal termine i loro mali gli accompagnano per ogni mestier di vita, che non possono bere, nè desinare senza apparato. Nè dei noverare tra gli oziosi pur quelli, che in seggetta o in lettiga qua e là si portano, ed ore intere alla gestazione destinano, quasichè non potessero di là staccarsi: i quali han bisogno, che altri gli avvisi quando sia d'uopo lavarsi, quando calar nel bagno, quando cenare, e fino a tal segno per troppo languore d'animo delicato si stemprano, che non ponno saper da sè stessi quando abbiano fame. Ho udito, che uno dei delicati (se pure delicatezza è da dire lo spogliarsi della vita e dell'umano costume) essendo stato con le mani sollevato dal bagno, e posto a sedere, dimandò, se già fosse seduto. Se questi ignorava se fosse seduto, o no; credi che possa conoscere se viva, o ci vegga, o stia ozioso? Non so, se io debbo compiangere in uomo sì fatto l'aver questa cosa ignorata, o l'aver finto ignorarla. Ei sentono in sè la dimenticanza di molte cose, di molte altre l'affettano: di certi vizii piglian diletto, come se fossero indizii di loro felicità. Egli pare da uomo basso e spregevole il sapere quel che si faccia. Or va, e di' che i commedianti molto mentiscono quando mettono la lussuria in novella. Certo essi tralasciano molto più che non fingono, e sono a tal numero cresciuti i vizii in questo secolo a ciò solo ingegnoso, che possiamo ormai accusare i commedianti di negligenza. Possibile, che vi sia qualcuno tanto infatuato nelle delicatezze, che debba sull'altrui fede conoscere se sta seduto!

XIII. Questi non è dunque da dirsi ozioso: gli daremo altro nome; egli è infermo, anzi morto. Si dice ozioso chi ha sentimento dell' ozio suo: ma questo semivivo, che ha bisogno dell' indizio altrui per sapere la postura delle sua persona, come può questi essere di alcun tempo padrone? Sarebbe lungo toccare partitamente coloro, che han consumata la vita agli scacchi o alla palla, o cuocendosi al sole per sollazzo del corpo. Non sono oziosi coloro, i cui piaceri portano con sè molta briga. Imperocchè riguardo a quelli, che s' occupano negli studii d' inutili conoscenze, niun pone in dubbio, che essi operando non fanno nulla: e di questa gente molta ve n' ha pur tra i Romani. Fu morbo de' Greci l'andar investigando che numero di remiganti s' avesse Ulisse: se prima fosse stata scritta l' Iliade o l' Odissea: oltre a ciò se questa fosse del medesimo autore (*a*), ed altre cose di simil fatta: il saper le quali per nulla giova al nostro intendimento; ed il ragionarne, non che più dotti, ne fa sembrar più nojosi. Or anco i Romani ha invaso cotal vano ardore di apprendere inutili cose! Giorni addietro udii certo dotto narrare quai fatti ciascun capitano romano sia stato il primo ad oprare. Duillio fu il primo a vincere una battaglia navale, Curio Dentato a menare gli elefanti in trionfo. E pure sì fatte cose, benchè non tendono alla vera gloria, vertono intorno ad esempii

---

(a) Lasciando salvo ciò che Seneca dice riguardo alle ricerche inutili, dirò che quelle indicate intorno ad Omero ed a' suoi poemi, se parevano inutili a quei tempi, non lo sono state nei secoli appresso. Il *Dante della filosofia*, Giambattista Vico, ajutandosi con queste ricerche ha dedotto delle grandi e nuove verità intorno all' origine ed ai progressi della *umanità*. Veggasi la *Scienza nuova* lib. III. *della discoperta del vero Omero*.

di fatti cittadineschi. Tal conoscenza non può certo giovare, ma bensì trattenerci in ispeciosa vanità di cose. Perdoniamola pure a coloro che indagano, chi fosse il primo a persuadere i Romani di salir sulle navi. Questi fu Claudio, il quale fu soprannomato Caudice, perchè gli antichi davano questo nome a più tavole commesse insieme: ondechè le pubbliche tavole delle leggi si dicon codici, ed anche adesso le navi, che per antica usanza portano le vettovaglie pel Tevere, si dicono *caudicarie*. Rilevi pure il sapere, che Valerio Corvino fu il primo a vincer Messina, e il primo della famiglia Valeria, che, trasferito a sè il nome della città debellata, sia stato detto Messana; e poscia, per essersi a poco a poco dal volgo cangiata la lettera, chiamato Messala. Ma sosterrai tu forse che si prenda cura a sapere che, quando i leoni si mostravan legati, Lucio Silla fu il primo a mostrargli sciolti nel circo, essendo stati dal re Bocco spediti gli arcieri ad ucciderli? E questo pur si conceda. Ma forse reca fior di bene il sapere, che Pompeo il primo fe' dare una pugna nel circo fra diciotto elefanti ed alcuni rei fatti azzuffare a guisa di combattimento? Quel primate della città, e fra gli antichi primati, siccome è fama, di bontà somma, credette memorabile specie di spettacolo quello di dar fondo agli uomini in novella maniera. Il combattere è poco: l'essere dilaniati è poco: sieno dunque schiacciati dall'enorme massa di quegli animali. Era meglio, che queste notizie perissero nell'obblio, acciocchè niun dei potenti venisse poscia ad apprenderle, e volesse imitare un fatto così disumano.

XIV. Oh di quanta caligine la troppa felicità ingombra le umane menti! Quegli allora credette di essere superiore alla natura degli esseri, quando ebbe esposte tante caterve di miserabili a belve nate sotto altro cielo; quando fu giunto a fare attaccare una pugna fra sì disparati animali; quando ebbe mol-

Digitized by Google

to sangue versato in presenza di quel popolo romano istesso, che dovea poscia costringere a versarne di più. Ma egli medesimo, tradito poi per alessandrina perfidia, si abbandonò all'ultimo degli schiavi, per esser trafitto, e sì finalmente conobbe la vana jattanza del suo cognome (*a*). Ma per tornare colà, d'onde mi son dipartito, e dimostrare in altra materia, come sia vana la diligenza di alcuni, quello stesso dotto narrava, che Metello, vinti in Sicilia i Cartaginesi, fu il solo fra tutti i Romani, che innanzi al carro trionfale menasse prigioni cento venti elefanti: che Silla fu l'ultimo tra i Romani a dilatare il pomerio, che gli antichi non costumavano di ampliare per acquisto di territorio provinciale, ma bensì Italico. Importa più questo a sapersi, che non l'essere stato il monte Aventino fuor del pomerio per una di queste cagioni, come quegli affermava: cioè, o perchè la plebe erasi là ritirata, o perchè facendo Remo gli auspicii in quel luogo, non gli erano stati propizii gli uccelli (*b*). Seguirebbero altre innumerevoli cose, che o sono finte, o pajono false. Imperciocchè quand'anco si conceda, che essi tutto dicano in buona fede, o dimostrino vero ciò che sostengono, pure a chi scemeranno gli errori sì fatte notizie? a chi domeranno le cupidigie? chi renderanno più forte, chi più giusto, chi più liberale? Diceva il nostro Fabiano com'egli dubbitava fra tanto, se fosse meglio non applicarsi a studii di sorta alcuna; ovvero avvilupparsi in questi. Soli oziosi fra tutti son quei, che s'applicano alla sapienza: essi soli vivono. Perciocchè non solo custodiscono bene la loro età, ma giungono pure tutti i secoli al loro. Tutti gli an-

(*a*) Egli fu soprannomato il grande.

(*b*) Mi astengo di annotare questo luogo, perchè chiunque è appena iniziato nella Storia Romana può capirlo da sè

ni passati prima di loro son per essi un acquisto. Menochè non siamo ingratissimi, dobbiam confessare che nacquero a nostro vantaggio gl'illustri antichi, creatori di saggi precetti, coi quali anticipatamente istrussero il viver nostro. Per l'altrui fatica siamo fatti partecipi di bellissime cose dalle tenebre tirate alla luce: verun secolo a noi s'interdice: tutti sono di nostra ragione. E se per grandezza d'animo ne piaccia di uscire dagli stretti limiti dell'umana fralezza, troviam largo campo da spaziarci. A noi lice disputare con Socrate, dubbitar con Carneade, riposare con Epicuro, vincere cogli Stoici l'umana natura, coi Cinici uscirne del convenevole, seguir passo passo in compagnia de'secoli la natura degli esseri. Perchè non darci di tutto animo da questo piccolo e caduco passaggio di tempo a quelle cose che immense e al di fuori di noi ci sono coi migliori comuni? Questi, che van correndo per le convenienze, e come a sè sono ad altri increscevoli, quando saranno bene impazzati, quando avranno ogni giorno percorse le soglie di tutti, senza aver tralasciato alcun uscio che fosse aperto, quando avranno per diverse case portata la sportula, qual premio di lor saluto (*a*); quanto pochi ne potran visitare di questa sì immensa città, ed in varie cupidigie occupata? quanto molti saranno quelli, il cui sonno, o fasto, o scortesia ha negato loro l'ingresso? quanto molti coloro, che dopo averli fatti lungamente affannare, passan oltre con finta fretta? Quanto molti coloro, che schivando di uscire per l'atrio di clienti ripieno, scapperanno per le sotterranee uscite dell'abituro? quasichè non fosse più scortesia l'ingannarli, che il non riceverli! quanto molti coloro, che per la crapula del giorno innanti sonnacchiosi ed avvinazzati con oscitantissimo

(a) I grandi soleano dar de' regali ai loro clienti.

orgoglio risaluteranno per nome (che il servo , di malagrazia anch' esso, ha mille volte lor suggerito) que' miseri, che interrompono il loro sonno, per aspettare che finisca l' altrui? Diremo sì occupati in veri ufficj coloro, che amano rendersi più che mai famigliari ogni giorno Zenone e Pitagora , e Democrito, e tutti gli altri archimandriti dell' umano sapere, ed Aristotile e Teofrasto. Niuno di questi negherà udienza, ma ciascun di loro chi ad esso è ricorso licenzierà più beato, e più di esso invaghito: niuno il farà partire da sè con le mani vôte. E di notte e di giorno possono tutti con essi abboccarsi. Da niun di loro può venirti periglio di morte: essi ti ammaestreranno: niuno consumerà gli anni tuoi: ma ti farà partecipare de' suoi: di niuno di questi il discorso ti sarà di rischio, l' amicizia di perdizione, l' osservanza di dispendio.

XV. Quand' anco da questi ritrarrai poco frutto, non essi t' impediranno di ricavarne quanto più puoi. Che felicità, che amabil vecchiezza sarà per colui, che si è dato alla lor clientela! Avrà con chi discutere le piccole e le grandi materie, chi consultare ogni giorno su i casi suoi, da chi udire la verità senz' affronto, esser lodato senz' adulazione, ad immagine di chi formarsi. Sogliamo dire non essere da noi dipeso l'avere sortiti anzi tali, che tal' altri genitori, perchè il caso gli assegna: ma possiamo bensì regolarci a nostro senno dopo la nascita. Vi sono famiglie di nobilissimi ingegni: scegli a quale ti piace aggregarti: ne sarai adottato non solo nel nome, ma ancora nei beni, i quali non di maniera sordida e avara si deggiono custodire: essi addiverranno maggiori, quanto più sono quelli, a cui si dividono. Eglino t' apriranno la strada a divenire eterno, e ti solleveranno a quel posto, d' onde niuno ti può sbalzare: questo è l' unico mezzo di estendere la mortalità, anzi, di cambiarla in immortalità. Gli onori, i

monumenti, tutto ciò che l'ambizione per decreti comanda, gli edifizii che innalza, sono distrutti ben tosto. Tutto vien demolito dal tempo, che smuove più presto ciò che ha reso già sacro. Alla sapienza non si può nuocer punto. Nessuna età la distrugge, nessuna la scema. Quella che siegue, e così poi sempre l'altra che viene appresso contribuirà alla sua venerazione. Giacchè le cose vicine van soggette all'invidia, le lontane più schiettamente si ammirano. La vita dunque del saggio ha molta estensione: il termine, che gli altri racchiude non è per lui. Egli solo vien esentato dalle leggi dell'uman genere: tutti i secoli, siccome a Dio, servono a lui. Se il tempo è passato, egli col pensiero lo abbraccia, se presente, sa ben usarne, se futuro, il preoccupa. Rende a lui lunga la vita quell'accozzare in un tutti i tempi. Brevissima poi, e d'affanni ricolma è la vita di quei, che il passato dimenticano, il presente trascurano, il futuro temono: e quando son giunti all'estremo, tardi s'avvedono i miseri di essere stati occupati solo a far nulla.

XVI. Nè credere, che alcuni vivano a lungo dal perchè invocan talvolta la morte. Ei sono vessati dall'ignoranza, e dalle passioni, che s'imbattono cogli stessi oggetti del loro timore: ed appunto perchè la temono, bramano sovente la morte. Nè dei trarre argomento a credere, che vivano a lungo dalla ragione che spesso la giornata sembra lunga a costoro, e da quella che aspettando il tempo prefisso al desinare, si lagnano che le ore passano lente. Perciocchè qualora si stanno disoccupati, smaniano abbandonati nell'ozio, nè sanno come disporne, o consumarlo. Per questo essi tendono a qualche occupazione, e l'intervallo del tempo è per essi una pena: a quella guisa che, essendosi bandito il giorno degli spettacoli gladiatorii, o aspettandosi il tempo stabilito ad altra simile rappresentazione o divertimento, vor-

rebbero saltare i giorni intermedii. Ogni ritardo di cosa sperata è grave per essi. Ma il tempo che bramano è breve, precipitoso, e molto più corto per loro colpa diviene: perciocchè volano da questo a quello, nè possono in una brama fermarsi. Non sono i giorni lunghi per essi, ma odiosi. Laddove pajono loro assai brevi le notti, che passano in grembo alle zambracche, o nel vino. Di qua pure ha preso argomento la manìa de' poeti, che colle favole danno esca agli umani errori, quando sognarono, che Giove, inebbriato nella voluttà del concubito, raddoppiasse la notte. È altro che fomentar nostri vizii quel farne autori gli Dei, e sull'esempio della Divinità trovare una scusa al libertinaggio? Possono mai non parere a costoro brevissime quelle notti, che comprano a sì caro prezzo? Essi perdono il giorno aspettando la notte, e la notte, per timor della luce. Gli stessi loro piaceri non vanno esenti da palpiti, e da varii terrori son molestati; e nel colmo della gioja subentra l'angoscioso pensiere « Fino a quando questi sollazzi »? Per tal sentimento han pianto i re la loro potenza, non han preso diletto della grandezza di lor fortuna, e si sono sbigottiti al pensare, che un tempo avrebbero fine. Mentre un orgogliosissimo re de' Persiani schierava per vasti campi l'armata, e la venia misurando (a), perchè numerar non poteala, versò delle lagrime al pensare che fra cento anni, di tanta gioventù neppur uno sarebbe sopravvivuto. Ma quello stesso, che allor piangea, doveva loro appressare l'estremo fato, ed altri perderne in terra, altri in mare, altri in battaglia, altri in fuga, e struggere in breve tempo coloro, pei quali temeva il centesimo anno.

(a) In che modo Serse misurò l'armata, può vedersi presso di Erodoto, lib. VII.

XVII. Or che sarà, se gli stessi loro contenti sono turbati? non s' appoggiano questi a saldi motivi, ma per la stessa vanità, onde nascono, vengono intorbidati: quali poi credi che sieno per loro medesima confessione i tempi infelici, posto che anche quelli per cui si elevano, e si mettono al di sopra d' uomini, sono poco sinceri? Ciascun bene sommo porta seco l' ambascia: e la miglior fortuna è quella, di cui bisogna meno fidarsi. Per custodire la felicità è d' uopo un' altra felicità, ed è mestieri far voti per quelle cose, che si sono con voti ottenute. Tutto ciò che n' è venuto dal caso è instabile, quanto più s' innalza, tanto più è soggetto a cadere. Nè poi v' ha persona, che si compiaccia di cose, che dovran cadere. È forza dunque, che sia miserrima, non solo brevissima, la vita di quei, che acquistano a gran fatiga ciò che debbano possedere con fatiga maggiore: ei conseguiscono operosamente quello che bramano, e conseguito, con anzietà lo ritengono. Nè intanto si fa caso del tempo, che non tornerà mai più. Nuove occupazioni alle vecchie succedono, speranza desta speranza, ambizione ambizione: alle miserie non si cerca dar fine, ma si cangia suggetto. Siamo ristucchi de' nostri onori? ci affanniamo viepiù, perchè altri gli ottenga. Abbiamo finito di travagliare da candidati? ora cominciam da votanti. Abbiamo deposto il carico d' accusare? incontriamo quello di giudicare. Tale ha cessato di essere giudice? sarà pretore. Tal' altro è invecchiato nella mercenaria procurazione degli altrui beni? ora si briga nelle sue ricchezze. Mario ha deposti gli stivaletti? ambisce il consolato. Quinzio s' affretta a terminare la dittatura? lo richiama l' aratro (a). Marcerà contro i Cartaginesi

(a) Tutti sanno, che Quinzio Cincinnato lasciò con dispiacere l' aratro, per essere stato costretto ad assumere la dittatura.

Scipione, non ancor maturo a cotanta impresa, e pur vincitore di Annibale, vincitore di Antioco, decoro del suo consolato, mallevadore di quel del fratello, prossimo ad essere collocato da canto a Giove, s'ei non ne fosse ritroso? civili tumulti agiteranno il salvator della patria, ed abborriti gli onori, che fin da giovane pari a quelli dei Numi gli furon fatti, omai vecchio sarà pago all'orgoglio d'un esilio ostinato. Non sarà mai penuria di felici o tristi cagioni di affanni: l'ozio sarà intercetto dalle occupazioni: senza far mai nulla ci pasceremo sempre di desiderii.

XVIII. Distaccati adunque dal volgo, o Paolino carissimo, ed essendo tu stato agitato più che allo spazio dell'età tua non convenivasi, ritirati finalmente in più tranquillo porto. Pensa a quanti flutti sei andato incontro, quante tempeste, o private hai sostenute, o pubbliche hai fatto cadere sopra di te. La tua virtù ha date bastanti pruove di sè nei travagli e nelle inquietudini: ora bisogna che la metti a pruova nell'ozio. La maggior parte dell'età, la miglior senza dubbio, sia stata spesa per la repubblica; prendi ancora per te qualche cosa del tempo tuo. Nè io ti richiamo a pigra od inerte quiete: non vo', che tu immerga nel sonno, e nei piaceri al volgo graditi checchè di vivo naturale è in te. Ciò non sarebbe darsi al riposo. Troverai opere più grandi di tutte le finora egregiamente trattate, ove tu ritirato e sicuro esercitare ti possa. Tu amministri le ragioni del mondo intero con tanto disinteresse, quanto n'è dovuto alle cose altrui, con tanta diligenza, quanta alle proprie, con tanta religiosità, quanta alle pubbliche; guadagni amore nella carica, in cui è difficile scampar l'odio: ma pure, credimi, è meglio conoscere le ragioni della propria vita, che del pubblico frumento. Richiama a te cotesto vigore d'animo, capacissimo delle più grandi cose, richiamalo dico da un ministero onorevole sì, ma poco accon-

cio al viver beato: e ti ricorda, che tu dall' età prima, coltivando ogni genere di liberali studii, non ti adoperavi a tal fine, che molte migliaja di moggia di frumento a te stessero bene affidate. Cosa più grande e più alta promettevi di te. Non mancheranno uomini di esatta frugalità, e laboriosi nell' amministrazione. Son molto più adatti a portar pesi i tardi giumenti, che i nobili destrieri; la cui generosa velocità chi vorrebbe reprimere con grave soma? Pensa inoltre quanto rischio vi sia nel tener fronte a cotanta mole: tu hai che fare col ventre umano; il popolo affamato non ammette ragione, non si mitiga per equità, non si piega per via di preghiere. Non è guari, che fra il giro di quei pochi giorni, in cui perì Cajo Cesare (*a*) (il quale, se alcun senso agli estinti rimane, dovette di tutto mal cuore soffrir d'esser morto nell' atto, che lasciava salvo il popol romano, poichè v' erano provvigioni per sette o al più otto giorni) mentre egli formava colle navi un ponte, e convertiva in trastullo le forze dell' impero, soprastava la penuria de' viveri, estremo male degli assediati. Egli volle imitar ne' danni ugualmente, che nella fame, e nella ruina totale, che alla fame tien dietro, quel re forsennato e straniero, e nella sventura superbo (*b*). Che cuore fu allora in quelli, cui era commessa la cura del pubblico frumento? Prossimi ad essere trucidati, lapidati, bruciati, a far la fine di

---

(a) Caligola.

(b) Tutti conoscono la disfatta e i guai di Serse, l' orgoglio con cui trattò il mare, che gli avea rotto il ponte formato di navi in Elle. Caligola lo imitò nel formare un ponte di navi da Bauli sua villa fino a Pozzuoli; ma volle pure imitarlo nel tirarsi addosso altri danni simili a quelli che sopravvennero a Serse.

Cajo, nascondevano con somma dissimulazione cotanto timore nei loro petti racchiuso: certo furon essi avveduti. Poichè certi mali si deggion curare senza che lo sappian gl' infermi; molti son morti solo per aver saputa la loro infermità.

XIX. Ritirati alla contemplazione di oggetti più tranquilli, più sicuri, più grandi. Non credere già, che il prender cura, perchè non si versi nei granili il frumento magagnato per frode o negligenza dei mercatanti, perchè non sia viziato dall' umido e fermentato, perchè corrisponda alla misura ed al peso, valga lo stesso, che applicarti a queste sacre e sublimi cognizioni intorno alla sostanza degl' Iddii, alla loro beatitudine, condizione, e forma (a): od a conoscere ciò che sarà dell' animo tuo, e dove sciolti dal corpo ne collocherà natura; o qual sia la cagione che in questo mondo i corpi più gravi ella sostenga nel centro, i leggieri sospenda in alto, l' etere sollevi in sublime, i pianeti porti in continuo giro; e così altre cose di gran maraviglia ripiene. Vuoi tu elevarti dal suolo, e fissare in questi obbietti la mente? Ora che il sangue è caldo e siamo in vigore bisogna muovere verso il meglio. In questo novello genere di vita molte belle arti ti aspettano, l' amore e la pratica delle virtù, l' obblio delle cupidigie, la scienza del vivere e del morire, la quiete profonda di tutte le cose. Certamente è misera la condizione di tutti gli occupati, ma di coloro è miserrima, i quali neppure in occupazioni proprie si affannano: ei dormono coll' altrui sonno, passeggiano coll' altrui passo, mangiano coll' altrui appetito: per essi l' amore e l' odio, che sono i più liberi tra i sentimenti, pendono dall' altrui volere. Se costoro voglian sapere quanto sia breve la loro vita, pensi-

(a) Gl' Iddii degli Stoici erano il mondo, e gli astri.

no in che picciola parte sia loro. Quando adunque vedrai che taluno si è spesse volte vestito della pretesta, ha reso celebre nel foro il suo nome: non ne prendere invidia. Queste cose procacciansi a danno della propria vita: costoro, perchè un sol anno si computi dal loro nome (*a*), tutti gli altri anni consumano. Taluni poi facendo ogni sforzo a mire di sublime grandezza, luttando fra i primi posti, sono stati dall' età abbandonati. Altri avendola spuntata per mille indegne maniere ad appagare un'avventata ambizione di dignità, sono stati cruciati dal rinascente pensiero di aver fatigato per un titolo da porre al sepolcro: alcuni nell' estrema vecchiezza, disponendosi a novelle speranze, come se fossero giovani, fra grandi e smoderati sforzi, cui non era sufficiente l'età, sono venuti meno.

XX. Sgraziato colui, che provetto in età, esala lo spirito in atto che difende in giudizio litiganti oscurissimi, e coglie applausi d' ignoranti uditori! Tristo colui, che stanco anzi di vivere, che di fatigare, in mezzo alle stesse faccende è trapassato! Tristo colui, che morendo nel far suoi conti, vien deriso al fin dall' erede, ch' ei molto ha tenuto a bada. Non posso qui trasandare un esempio, che mi si para alla mente. Turannio si fu un vecchio di esatta diligenza, il quale, dopo il novantesimo anno, essendo stato da Caligola spontaneamente esentato dalla proccuragione, si fece adagiare sul letto, e piangere qual morto dalla circostante famiglia. La sua gente piangeva l'ozio del suo signore, nè ristette di rattristarsi prima che fosse a quello restituito il suo carico. Tanto dee dunque giovare il morire occupato? Molti hanno l'animo così fatto: essi più che non è

(a) Presso i Romani si contavano gli anni coi nomi dei consoli ordinarii.

loro permesso bramano di travagliare: vengono alle prese colla fralezza del corpo: la stessa vecchiaja non per altro motivo stimano grave, se non perchè li mette da canto. La legge dai cinquant' anni non astringe il soldato, non obbliga il senatore; gli uomini più di rado ripetono da sè stessi il riposo, che non dalla legge. Frattanto in quella che sono involati ed involano, che l'uno rompe la quiete dell'altro, che sono a vicenda infelici, la vita va senza frutto, senza sollazzo, senza profitto dell'animo: niuno ha presente la morte, niuno v' ha, che non fili lunghe speranze. Alcuni poi dispongono pur delle cose, che sono oltre la vita: sepolcri magnifici, dedicazioni d' opere pubbliche, giuochi funebri e gladiatorii d' intorno al rogo, e pompose esequie. Ma certo i funerali di questi, quasi fossero assai poco vissuti, si dovrebbero fare a lume di faci e di cerei, come pei fanciulli si pratica (*a*).

F I N E.

(a) I funerali dei fanciulli e dei morti immaturamente si faceano di notte a lumi di fiaccole, senza alcuna pompa, nè orazion funebre.

VA1
1518374

N. B. — *In qualche foglio di prima tiratura son corsi taluni errori, de' quali diamo qui lo specchietto e le correzioni.*

	ERRORI	CORREZIONI
pag. 8 nella nota	reano	parcano
9 lin. 2	Arrogi	Arroge
11 lin. 9	i quali nulla per sè stessi sarebbero,	i quali null' altro per se stessi sarebbero, che massa e bottino,
29 lin. 22	eggi	leggi
33 lin. 5	oltraggiato	debellato
52 nella nota	quali .	i quali
56 nella nota	ingeri	iugeri

Digitized by Google